

Aperto a Rimini dalla relazione di Gianfranco Fini il XVI Congresso del Msi-Dn

Tornare ad essere movimento

«Abbiamo bisogno di politica e non di correnti»

Il segretario nazionale ha svolto un'attenta analisi degli scenari interni ed internazionali - Per rilanciare la nostra proposta di alter-

nativa indicata l'esigenza di una «rifondazione organizzativa profonda» - La risposta missina alla crisi mondiale del comunismo

Vocazione unitaria

dall'inviato
FRANCESCO STORACE

RIMINI — Non è retorico affermare che questo congresso del Msi-Dn, aperto ieri a Rimini nel padiglione «F» dell'ente fieri, è cominciato nel migliore dei modi: ci saranno pure le «divisioni» interne, ma c'è anche e soprattutto l'orgoglio di ritrovarci e di amare questo partito. E un assaggio di ciò si è avuto soprattutto durante l'intervento di saluto del presidente delle assise missine, l'on. Franchi. Quando ha ricordato Giorgio Almirante, Pino Romualdi, Nino Tripodi, Beppe Nicolai.

E poi il saluto a donna Assunta Almirante, la vedova dell'indimenticabile leader del Movimento.

Poi, il «clou» politico della giornata, contraddistinto dalla relazione del segretario nazionale, on. Gianfranco Fini, salutato da un grande applauso dei delegati. La cronaca della giornata di ieri, dopo l'omaggio alla tomba di Giovanni Tonelli, è stata scandita inizialmente da alcuni momenti di carattere regolamentare: sono stati inediti gli uffici congressuali dopo che l'assemblea ha approvato la proposta del segretario generale del congresso, on. Giuseppe Tatarella. Quindi il saluto di Franchi. Il presidente del sedicesimo congresso del Msi-Dn, ha esordito, dopo aver ringraziato Fini per la designazione, affermando che «siamo ad uno dei nostri grandi appuntamenti con la storia: quando, nel benefico scontro tra le tesi, gli animi si tendono, le menti si affinano per indicare la strada dei nuovi traguardi».

1484 delegati da tutta Italia e dal mondo «rappresentano qui — ha detto Franchi — la grande comunità umana missina che per oltre quarant'anni ha saputo fieramente difendere la propria identità ed affermarla nella società civile a prezzo di duri sacrifici». A questo «popolo», il presidente del congresso ha dedicato «il primo affettuoso saluto»; poi, via via gli altri saluti, alla città di Rimini («a questa terra che ci è tanto cara, dove noi tutti siamo nati con Benito Mussolini»); alle famiglie dei nostri martiri («il nostro più alto, sacrificale simbolo»); ai combattenti della Rsi («soldati della fede e dell'onore», alle autorità, agli ospiti. Qui corre l'obbligo di citare le de-

legazioni presenti al congresso del Msi-Dn: per la Dc ci sono il vicesegretario nazionale, Bodrato, il direttore del «Popolo», Fontana, l'on. Casini e il vicesegretario regionale dell'Emilia Romagna, Pasquinelli. I socialisti sono rappresentati dall'on. Capacci e dal segretario regionale, Boselli; i liberali dal vicesegretario Patuelli e dall'on. Biondi, vicepresidente della Camera dei deputati. Assistono ai lavori anche delegazioni di partiti stranieri. Per il Front national (Francia) arriveranno oggi il presidente, Jean - Marie Le Pen, la presidente del Cercle Femmes d'Europe, on. Martine Lehideux, (deputato europeo), e il segretario del gruppo tecnico delle Destre europee, Jean - Marc Brisau.

Per l'organizzazione Chretienté - Solidarité (Francia), c'è il presidente Bernard Anthony, deputato europeo del Front national. La Grecia è rappresentata dal presidente dell'Etniché politiché enosis, on. Krystanthos Dimitriadis. Per il Frente nacional spagnolo c'è Antonio Munoz Alonso, dell'ufficio di presidenza. Segue i lavori anche il presidente dell'Unione mondiale romeni liberi, Doru Novacovici.

Tornando alla relazione di Franchi, dopo aver salutato i numerosissimi rappresentanti dell'informazione, i delegati dei comitati tricolori italiani nel mondo («che onorano ogni giorno l'Italia, tutelando la storia, la cultura, la lingua, la insuperabile tradizione del lavoro»), la Cisl, l'Istituto di studi corporativi, il Centro nazionale sportivo Fiamma, i Gruppi di ricerca ecologica e le associazioni di area, il presidente del congresso ha rivolto «un abbraccio particolare alla Fondazione Giorgio Almirante e a donna Assunta Almirante», che è presente ai lavori e alla quale l'intera assemblea ha rivolto un calorosissimo applauso.

È questo anche il primo congresso senza i nostri capi storici. Da Sorrento ad oggi ci hanno lasciati Giorgio Almirante, Pino Romualdi, Nino Tripodi e Beppe Nicolai. Di Almirante, Franchi, visibilmente commosso, ha detto che in questo congresso «incontreremo ovunque i suoi occhi che ci benedicono, ci aiutano, ci comandano di superare tutte le difficoltà e di costruire quella unità da lui tenacemente voluta, che sola



potrà consentire al Movimento di muoversi nella politica italiana»; di Romualdi la sua indomabile «carica di fierezza e di passione»; di Tripodi «la grandezza e la forza della cultura che precede, accompagna ed anticipa la nostra strada»; di Nicolai «le mille domande di un pensiero senza riposo in continua ricerca delle certezze».

Al termine dell'intervento di Franchi si sono alternati alla tribuna i rappresentanti di alcune delle delegazioni presenti, sui quali riferiremo domani. Poi, accolto da un lungo applauso ha preso la parola il segretario del Movimento Gianfranco Fini, che ha svolto la relazione che qui di seguito pubblichiamo.

Il discorso del Segretario

NELLE settimane immediatamente precedenti il Congresso, ed in particolare dopo quello che i giornali hanno chiamato il patto di

Capodanno, ho molto riflettuto sulla impostazione della mia relazione congressuale, sul taglio da darle, sugli aspetti interni ed esterni al partito da trattare con maggiore ampiezza.

Alla tentazione iniziale, forte ma naturale, di pronunciare un discorso rivolto pressoché esclusivamente al partito e quindi necessariamente polemico; un discorso cioè che mettesse in luce certi aspetti anche poco nobili delle nostre vicende negli ultimi due anni ed in particolare negli ultimi mesi, è subentrata la convinzione che il mio dovere quest'oggi fosse in realtà un altro.

Parlare sì, e chiaramente, ai delegati, ma soprattutto, nello stesso momento in cui ripropongo la mia candidatura alla segreteria, parlare agli elettori, agli Italiani, alle forze politiche e sociali per presentare loro le nostre analisi, le nostre proposte, le nostre soluzioni.

Il mio non sarà quindi un discorso umanamente risentito; certo avrà momenti e toni polemici che ritengo salutari per il partito, ma spero che,

al termine, nessuno, fuori o dentro questa sala, possa dire che ho deluso le attese perché ho preferito la polemica interna al dovere di rendere conto dell'operato della segreteria e di cui, a differenza di molti ex collaboratori oggi neo oppositori, mi assumo ogni responsabilità, ma ancor più al dovere di prospettare per il Movimento una strategia nuova, dinamica, moderna capace di imporsi all'attenzione degli Italiani.

Prima di farlo, o perlomeno di tentarlo, perché a differenza di altri non penso di avere la bacchetta magica e fra i difetti che mi riconosco non penso vi sia la presunzione, ho però, come dicevo prima, il dovere di rendere conto del mio operato.

A tale riguardo dico subito che non penso di dovermi difendere né tanto meno disculpare.

Da Sorrento ad oggi, per la congiuntura particolare interna ed esterna, in cui si è venuto a trovare, il Msi ha fatto tutto quello che poteva fare. Ed anche chi lo ha diretto in questi venticinque mesi è in pace con la propria

coscienza perché sa di aver fatto tutto ciò che doveva e che poteva, con il massimo impegno e la massima umiltà, esattamente come aveva promesso.

Lo affermo perché per giudicare questi due anni, comunque intensi, gravidi di conseguenze ed estremamente importanti, occorre innanzi tutto ricordare cosa è accaduto.

Tutti a Sorrento avevano detto che quello sarebbe stato un Congresso storico, ma nessuno poteva prevedere che la Segreteria eletta due anni fa si sarebbe trovata a dover contestualmente fronteggiare quattro fattori nuovi e pericolosi:

1) la spaccatura del partito a metà, mentre per tanti anni il Msi era stato agli occhi della pubblica opinione il partito unito e compatto per autonomia.

2) Il proliferare e il radicarsi della logica correntizia, intesa come strumento di pressione, di autotutela, di condizionamenti interni molto più che come veicolo di dibattito politico.

3) La scomparsa, in poche settimane, di Giorgio Almirante, di Pino Romualdi, di Nino Tripodi, quarantenni bandiere del Movimento, punti di riferimento ideali e politici per tutti noi e per i nostri elettori, rimasti attenti e sgomenti di fronte alla tragedia che ci aveva colpiti e giustamente incapaci di comprendere il perdurare delle nostre divisioni interne.

4) Il rapido evolversi della situazione politica, specie internazionale, con la sostanziale fine del dopoguerra e delle tradizionali certezze di questo quarantennio, compresa la nostra perdita elettorale già assottigliatasi nel 1987.

La presenza concomitante di questi quattro fattori ha fatto scrivere a molti osservatori, e in più di una occasione, ora cogliendo l'uno, ora l'altro aspetto, che il Msi era finito e sarebbe crollato in termini elettorali.

Sappiamo che così non è stato.

Eccezione fatta per le elezioni comunali, che rappresentano il campanello d'allarme più grave e sulla cui dinamica tornerò più avanti, le elezioni a valenza politica registrate da Sorrento ad oggi, siano esse le europee o le regionali, hanno sostanzialmente confermato quanto accade alle elezioni politiche del 1987, svoltesi con un partito unito ed ancora guidato da Almirante, ma ciò

nella relazione del ministro Vassalli per l'inaugurazione dell'anno giudiziario per il quale il Guardasigilli sarà oggi a Genova. Attualmente l'organico dei giudici è di 8.278 unità, ma i posti vacanti sono complessivamente ben 1.941. Organici insufficienti anche per dirigenti superiori, primi dirigenti, segretari giudiziari, coadiutori e dattilografi.

Attualmente il ministero dispone di 191 istituti di pena che possono ospitare teoricamente 28.994 persone. In pratica, invece, i detenuti erano, nello scorso ottobre, ben 35.840.

Costituito l'ufficio di presidenza

RIMINI — Il Congresso del Msi-Dn, accogliendo la proposta del segretario generale dell'assemblea, on. Giuseppe Tatarella, ha eletto in apertura dei lavori l'ufficio di presidenza, presieduto dall'on. Franco Franchi.

Ne sono vicepresidenti Cesco Giulio Baghino, presidente dell'Unione Nazionale Combattenti della Rsi, Ignazio La Russa, Giulio Maceranti e Pietro Mitolo.

Ne sono componenti Gianni Alemanno, Vito Cusimano, Gino Ferrari, Altero Matteoli, Renato Meduri, Marisa Moltisanti, Marcello Perina, Franco Petronio, Franco Pontone, Sergio Sanesi, Nino Sospiri, Biagio Tempesta e Marzio Tremaglia.

Degli altri organismi congressuali eletti daremo notizia domani.

nonostante infelici nell'esito proprio perché coincidenti con una fase nuova della società che noi non avevamo saputo prevedere e nella quale non eravamo stati capaci di inserirci.

Del resto nessuno ha fino ad oggi avuto l'impudenza di sostenere che i risultati elettorali negativi di questo biennio siano da accreditare esclusivamente alla mia segreteria.

Tuttavia, poiché qualcuno, nel tentativo di giustificare il patto di Capodanno, ha evocato il fantasma di un Msi con un piede nella fossa e quindi bisognoso di una sorta di elettroshock che può essere salutare ma anche mortale, non penso sia inutile ricordare che alle elezioni europee abbiamo raccolto il 5,6 per cento dei voti a fronte del 5,9 delle politiche '87 e che nelle regionali della Val d'Aosta, del Friuli Venezia Giulia, della Sardegna e del Trentino Alto Adige siamo passati, grazie al successo di Bolzano, da 10 a 12 consiglieri.

E a proposito di Bolzano mi pare che troppo spesso il partito sottovaluti quanto è accaduto, quasi che le duplici vittorie (regionali e comunali) registratesi nell'88 e nell'89 fossero scontate. Non è così; esse si sono rese possibili grazie alla coerenza delle nostre posizioni ma anche per l'impegno, il lavoro, il sacrificio del partito, della nostra federazione ma anche della segreteria.

Sarebbe oggi delittuoso

trascurare e dimenticare Bolzano e l'Alto Adige, convinti che la situazione locale giochi inevitabilmente a nostro favore. I diritti degli Italiani del Brennero vanno difesi quotidianamente, da tutto il partito, e sono particolarmente lieto di poter ricordare ai nostri connazionali di quella regione la scelta attuata dal Msi a Strasburgo, quando non abbiamo minimamente esitato nel rifiutare qualsiasi collaborazione con i deputati repubblicani tedeschi nel nome della indiscutibile italianità di Bolzano e dell'Alto Adige.

Certo non dimentico, nel rendiconto elettorale, le sconfitte alle elezioni comunali di Matera, Reggio Calabria, Catania e Roma, cui peraltro si contrappongono le affermazioni a Trieste e Gorizia, ma proprio per la particolare natura e difficoltà delle elezioni comunali penso di essere autorizzato a dire che se sarebbe stolto negare che abbiamo perso o gioire perché abbiamo perso poco, altrettanto stolto è sostenere che i due anni che abbiamo alle spalle sono stati una catastrofe.

Da Sorrento ad oggi il Msi non ha invertito l'andamento negativo delle politiche del 1987, ma ha comunque, pur nel velocissimo mutare della situazione internazionale e della società italiana, frenato la sua caduta, contenuta alle europee e alle regionali, più vistosa alle comunali.

Segue a pagina 2

Il viaggio del leader sovietico nella repubblica ribelle

Gorbaciov tenta di frenare il secessionismo lituano

VILNIUS — «Non abbiate fretta. La fretta può distruggere quello che si è ottenuto finora con la perestrojka. Può uccidere la perestrojka e portare allo scontro. Sarebbe una tragedia. Non dobbiamo permetterlo. Questa è la cosa principale. Se si resta sul terreno dei rapporti politici, si troveranno insieme le soluzioni a tutti i problemi».

Questo, in sintesi, il messaggio che il leader sovietico Mikhail Gorbaciov ha ripetuto con forza ai lituani nel corso di una conversazione informale durata un'ora, sulla piazza Lenin di Vilnius, la capitale lituana, dove erano

ad attenderlo alcune migliaia di cittadini.

Dopo aver deposto una corona di fiori sul monumento a Lenin, Gorbaciov si è portato decisamente su un lato della piazza dove, trattenuta da un cordone di poliziotti, lo aspettava la gente.

Il leader sovietico ha trasmesso ai lituani nel corso della sua conversazione, un messaggio teso a tranquillizzare ed un invito alla fiducia reciproca e, soprattutto, ha cercato di dimostrare dal suo punto di vista, l'inconsistenza delle tesi «secessioniste».

Si ha l'impressione che non abbia convinto.



VILNIUS — Una manifestazione per l'indipendenza nazionale

Anche il ministro Vassalli lancia l'allarme

Anno zero per la Giustizia: si va accentuando la crisi

ROMA — Il 1989 avrebbe dovuto essere un anno di svolta positiva per la giustizia italiana, con l'entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale. Invece, nonostante la raffica di proposte e di provvedimenti del ministero, i risultati appaiono risibili e la struttura giudiziaria continua ad essere afflitta da una serie di mali che accentuano la crisi.

In una situazione di questo genere, si giustifica pienamente il grido di allarme lanciato dal procuratore generale della Cassazione SgROI e acquistano un significato tutto particolare le cifre conte-



Il ministro Vassalli



Sia ben chiaro che con la stessa franchezza con cui ho detto di non sentirmi colpevole per ciò che è accaduto, non intendo nemmeno arrogarmi eventuali meriti. Se un merito c'è stato è da attribuirsi alla comunità missina, alle migliaia e migliaia di militanti, di iscritti, di giovani, di anziani che in questi ventiquattro mesi ho incontrato in ogni città italiana e cui il Movimento deve tutto, perché è la loro tenacia, la loro abnegazione, la loro fede l'autentica forza del partito, senza alcuna distinzione tra i camerati con i capelli bianchi che orgogliosamente rivendicano la loro coerenza ed i giovani e giovanissimi del Fronte della Gioventù e del Fuan che altrettanto fieramente ostentano la loro volontà di lottare.

La nostra è una comunità umana, come ho scritto recentemente, nei cui confronti chi dal partito ha avuto, poco o molto che sia, deve sentirsi idealmente debitore. Certo non si sono sentiti idealmente debitori nei confronti della nostra gente quei dirigenti che in questi mesi altro non hanno saputo fare che nere previsioni, quei deputati assenteisti e smaniosi di protagonismo giornalistico che in tante occasioni hanno insultato chi non la pensava come loro e denigrato tutto il partito; quei camerati di vertice rassegnati e spenti, timorosi solo di perdere le posizioni di potere acquisite e quindi pronti a tutto pur di mantenerle.

Uomini che non appartengono ad una corrente piuttosto che ad un'altra, ma che costituiscono una corrente trasversale, per fortuna esigua nel numero quanto essenziale nelle conseguenze, che è la corrente dell'interesse personale e del tornaconto individuale.

Una politica sviluppata attorno a due capisaldi

Ma lasciamo la polemica e cerchiamo di capire lungo quale politica si è mosso in questi due anni il partito ed anche cosa è stato fatto, e con quali risultati, per rimuovere gli ostacoli che ho prima individuato.

La politica di questi due anni si è sviluppata attorno a due capisaldi che potremmo definire, con assai poca originalità ma secondo verità, «continuità e rinnovamento nel quadro dell'alternativa al sistema».

Questo era stato, del resto, il mandato esplicitamente affidatomi dal Congresso di Sorrento.

La linea politica dell'alternativa al sistema si era realizzata, nell'ultimo periodo della Segreteria Almirante, seguendo il disegno di uscire dall'isolamento politico rimanendo pienamente noi stessi, dialogando con tutti, cercando nel Paese reale anziché in quello legale il nostro interlocutore principale.

Essa ha trovato in questi due anni numerosi momenti di prosecuzione. Basti pensare alla lunghissima serie di incontri e di manifestazioni, alcune delle quali di alto livello, con rappresentanti delle categorie sociali ed economiche e delle altre forze politiche, su quasi tutti i temi di attualità.

Rileggendo la raccolta del «Secolo d'Italia», il cui rinnovamento è appena iniziato e di cui la direzione di Giano Accame è garanzia, tornano alla mente molte iniziative utili e ben riuscite.

Ne voglio rammentare solo alcune: gli incontri con socialisti e democristiani sulle riforme istituzionali, con i convegni di Milano, di Bari e Roma; gli incontri con esponenti del mondo cattolico e le numerosissime manifestazioni organizzate ovunque sulla sacralità della vita; gli incontri e le iniziative nel mondo del lavoro, molte volte d'intesa con la Cisl; la nostra partecipazione alla mobilitazione antidroga e lo stabilirsi di contatti sempre più stretti con le comunità terapeutiche; i convegni sull'ordine pubblico e la mafia svoltisi a Palermo e a Napoli; le iniziative numerosissime e qualificate assunte in politica estera; le manifestazioni per l'Europa organizzate in Italia come a Strasburgo e, pochi mesi prima che cadesse, dinanzi al muro di Berlino; i tantissimi momenti di mobilitazione contro la partitocrazia; le riuscite iniziative a difesa dell'ambiente con la partecipazione degli amici dei Gruppi di ricerca ecologica; i convegni, volutamente provocatori, di Nusco contro il clientelismo del potere politico e di Ravenna contro l'invadenza del potere finanziario e tante altre iniziative che sarebbe qui troppo lungo ricordare.

Né meno attivo è stato il nostro mondo giovanile, che sia nel FdG che nel Fuan ha trovato, come è nella nostra tradizione, gli strumenti efficaci per una vasta azione tra le giovani generazioni. Ed anche le nostre donne hanno dato in questi due anni buona prova delle loro capacità, organizzando per la prima volta nella nostra storia la loro festa nazionale.

Destituito di fondamento dire che non si è fatto nulla

Affermare che non si è fatto nulla o anche che si è fatto poco è quindi destituito di ogni fondamento e palesemente fazioso.

Del resto il dinamismo della segreteria e del partito è apparso evidente anche a chi ci ha serenamente osservati dall'esterno.

Una accurata ricerca è stata a tale riguardo condotta dall'Istituto Cartaneo di Milano per la società Editrice il Mulino. Nell'annuale volume dedicato alla politica in Italia c'è un paragrafo scritto dal cattolico Giovanni Tassani, intitolato «Il Movimento Sociale Italiano da Almirante a Fini» in cui testualmente si legge: «Con la segreteria Fini il Msi mostra comunque volontà di iniziativa» cui fa seguito l'elencazione, per altro assai parziale, di ciò che è stato fatto da Sorrento ad oggi. Del resto poche volte, nelle frequentissime riunioni degli organi di partito, i camerati dell'opposizione interna hanno contestato alla segreteria di non agire.

Molto più frequente è stata l'accusa di agire occasionalmente, senza un filo conduttore delle varie iniziative, senza una strategia, senza — per usare una frase di cui molti hanno abusato — un preciso progetto politico.

Non voglio fare alcuna polemica nei confronti di alcuni che più che evocare, strillando come ossessi, la rituale formula magica del progetto politico, altro non hanno poi saputo fare o di coloro che, come grande pro-

getto politico, hanno indicato... l'acqua calda o infine di chi, tornato nel Msi dopo più o meno lunghe, ma sempre ben remunerate assenze, ha rispolverato le tesi di dieci, venti e trenta anni fa e presuntuosamente ce le ha scodellate ad ogni riunione.

Con costoro è inutile polemizzare. È invece necessario non tanto polemizzare quanto rispondere politicamente a chi nelle composite fila della minoranza aveva espresso a Sorrento un progetto politico, ed era quindi legittimato a contestare alla segreteria una presunta carenza sotto il profilo programmatico e strategico.

Mi riferisco, come del resto è evidente, all'on. Rauti e ai suoi amici. A Sorrento l'on. Rauti presentò nella sua mozione una linea strategica precisa, che fu respinta dal Congresso, e che Rauti ha poi proposto, devo dire onestamente con qualche modifica e aggiornamento, nel corso di questi due anni.

Era la linea, il progetto noto giornalisticamente come «sfondamento a sinistra». Era un progetto che Tassani definisce nel saggio che ho prima citato di «discontinuità» rispetto alla precedente politica missina. Un progetto quindi che difficilmente poteva fondersi con il disegno di continuità che avevo posto alla base della mia relazione al Congresso di Sorrento e su cui si era formata una maggioranza che mi era poi valsa l'elezione alla Segreteria.

Vi erano però nei due progetti alcuni importanti punti di convergenza: la comune matrice dell'alternativa al sistema, l'orgogliosa rivendicazione della nostra storia e delle nostre radici, l'identica volontà di rinnovare, modernizzare, rendere più agile ed efficace la nostra azione.

È stato proprio partendo da questi punti di convergenza che per due anni mi sono mosso, con alterne fortune, per riportare il partito all'unità e per sottrarlo allo scontro perenne, alla logica del muro contro muro, alla divisione istituzionalizzata che lo paralizza e lo avvilisce.

In occasione della campagna elettorale europea si raggiunse l'unità operativa, il che dimostra certo il senso di responsabilità di tutto il partito, ma anche la disponibilità, e per certi aspetti la generosità, della segreteria nel voler superare gli steccati di Sorrento.

Tuttavia, nonostante in molte occasioni si sia stati ad un passo dal riscrivere e nonostante numerosi siano stati in questi due anni gli argomenti, anche di rilievo, su cui si è giunti a conclusioni concordanti, la ricomposizione unitaria del partito non è stata raggiunta.

Perché non si è giunti all'unità

Nel dibattito saranno prevedibilmente molti gli oratori che saliranno alla tribuna congressuale per indicare proprio nel mancato raggiungimento dell'unità interna la dimostrazione più evidente della mia presunta inadeguatezza alla guida del partito.

Riservandomi ovviamente in sede di replica di tornare sulla questione, dico però subito che se all'unità interna non si è giunti, lo si deve esclusivamente al fatto che in moltissime occasioni tanto i dirigenti dell'opposizione quanto autorevoli esponenti delle correnti che appoggiavano la segreteria, hanno fortemente sottolineato che l'ostacolo era difficile da superare perché esclusivamente di natura politica. Ho ancora nella mente, come penso sia del resto per tutti voi, le retoriche affermazioni di chi in ogni momento sottolineava che l'unità doveva innanzi tutto essere chiesta perché non si potevano mettere insieme i pezzi del mosaico se prima non si scioglievano i gravi nodi politici emersi a Sorrento e ricordo ancora il tono sdegnato di chi orgogliosamente affermava che la dignità delle posizioni politiche non può essere sacrificata in cambio di un posto nell'organigramma.

Discorsi talmente nobili e moralmente apprezzabili da convincermi rapidamente della necessità di celebrare il XVI Congresso nazionale, che ho voluto più di chiunque altro, giungendovi dopo avere liberamente sottoposto all'attenzione e al giudizio degli iscritti nei congressi sezionali e provinciali le varie tesi e nella certezza che proprio in Congresso, alla luce del sole e senza patteggiamenti oscuri sull'organigramma, sarebbe emersa una strategia comune e unitaria, o comunque largamente rappresentativa della volontà della nostra base, e quindi in grado di rilanciare il partito.

Ero talmente convinto di questa necessità da affermare, nel corso dell'ultima riunione della Direzione nazionale che costituisce l'origine del patto di Capodanno, che il Segretario del partito sarebbe andato al Congresso di Rimini con le mani libere, cioè fuori da ogni preventiva intesa sull'organigram-

ma e contro ogni logica correntizia. E che pertanto avrebbe presentato una relazione che sarebbe stata non già il punto di arrivo della maggioranza di Sorrento, bensì il punto di partenza per tutto il partito verso l'unità o, nella peggiore delle ipotesi, verso una larga convergenza. Forse il mio era un intendimento ambizioso.

Certo era un intendimento leale ma ingenuo, visto ciò che ha determinato.

In ogni caso e comunque era un intendimento necessario ed indispensabile per il partito, perché soltanto un Segretario eletto dal Congresso fuori dalle gabbie correntizie può governare il partito senza il bilanciamento del farcesco, senza dover per forza di cose ricorrere sempre alle percentuali e al manuale Cencelli, senza dovere in ogni minuto meditare, aggiustare, comporre.

derosi del rinnovamento, bensì perché timorosi di perdere le posizioni di potere interno che detenevano, hanno visto nella mia decisione di avere le mani libere un pericolo mortale per il loro futuro personale e sono quindi corsi ad offrire la segreteria a chi, fino al giorno prima, avevano demonizzato.

Che lo abbiamo fatto disinteressatamente mi permetto sommessamente di non crederlo. L'on. Rauti, simile a quel personaggio di Aristofane che aveva uno sguardo così acuto da raggiungere e perforare le nuvole ma non si accorgeva di mettere i piedi nelle pozzanghere, non ha compreso che accettando una candidatura offertagli dai capi corrente e non dai delegati entrava in quella gabbia correntizia da cui io volevo uscire, ma soprattutto costringeva il partito ad una nuova divisione.

intuizione di Giorgio Almirante e di Pino Romualdi che avevano compreso la necessità di un ricambio generazionale che consentisse al Msi di andare incontro al ventunesimo secolo, al futuro che incombe, senza rimanere sepolto dalla fine del dopoguerra e delle passioni che lo hanno infiammato. Giorgio Almirante è stato citato assai spesso, e del resto non poteva essere altrimenti per ciò che egli rappresenta nella nostra storia. Non sempre comunque si è trattato di riferimenti onesti.

Abbiamo infatti assistito allo spettacolo indecoroso di notabili che, lui vivente, gli scodinzolavano attorno dalla mattina alla sera e che oggi ne parlano quasi infastiditi; e contemporaneamente allo spettacolo, non meno triste, di strenui oppositori che contestavano il cosiddetto almirantismo quando Almirante dirigeva il partito e che oggi, pur

punto anchilosato e bloccato, nella sostanza e al di là dei fermenti che ne increspano la superficie, da presentare sempre lo stesso scenario.

Al vagheggiato bipolarismo Dc-Pci che era nell'animo di De Mita e che aveva fatto intravedere possibile per l'Italia, anche per il concomitante movimentismo craxiano, una stagione di riforme o comunque di cambiamenti, è rapidamente subentrato, con la caduta di De Mita, un accordo Dc-Psi che potrà durare a lungo o terminare dopo le amministrative di maggio ma che, partito con piglio decisionista, si è già arenato nel quodidiano tran tran imposto da Andreotti.

Il suo governo di restaurazione, come lo definiamo quando nasce, ha come cloroformizzato la politica italiana: nessuno parla più di riforme che non siano quelle dettate da sfondo elettorale; i problemi — che sono poi sempre gli stessi da almeno un decennio — vengono centellinati nella lentissima clessidra parlamentare e finiscono necessariamente per rimanere irrisolti e per aggravarsi; la politica interna assomiglia sempre più ad una eterna e ripetitiva recita (è tornato perfino un La Malfa a far da Cassandra) in cui i protagonisti ora temono ora auspicano il verificarsi di un fatto nuovo e, in attesa, governano. Come dieci, venti, trenta anni fa... Con gli stessi metodi e in molti casi con gli stessi uomini.

Il fatto nuovo è ovviamente atteso a (e da) sinistra: la sorte del Pci è il grande interrogativo dell'inizio di questo decennio.

Tutti si domandano che effetti avrà in Italia il crollo del comunismo internazionale. Anche a noi conviene quindi tralasciare il rituale esame dello stagnante panorama politico italiano per volgere lo sguardo agli avvenimenti dell'Est europeo.

Nessuno ha dubbi sul fatto che gli avvenimenti della fine del 1989 siano di portata storica, tali da segnare la fine di un'epoca. Ciò che è accaduto nell'Europa dell'Est ha già cambiato il mondo ed è destinato a ripercuotersi ovunque.

La sensazione che l'umanità si trovi per davvero alle soglie, con il terzo millennio, di una fase nuova l'ha colta assai bene, con poche parole, Andrea Gluksmann: «L'evento sarà troppo grande per noi? Le immagini testimoniano l'enormità della deflagrazione: dal 1945 non si è visto niente di altrettanto decisivo in Europa. Le Parole non sono all'altezza della situazione, gli ideologi farfugliano, le istituzioni chiacchierano per consuetudine, i giornali deplorano il silenzio degli intellettuali, ma senza trovare gran che da dire, la banda sonora rimane impercettibile. Se si prescinde dalle liti politiche locali, sinistre e destre slittano, ugualmente afasiche. I vecchi dibattiti non sollevano più passioni: l'avvenire mozza il fiato».

Superfluo aggiungere qualcosa per dimostrare che il nuovo c'è ed è appena agli inizi. La novità più evidente e da tutti indiscussa è certamente la fine del comunismo così come si era realizzato in Europa: una fine indolore come in Ungheria, graduale come in Bulgaria, tragica come in Romania ma comunque irreversibile e definitiva.

Questa considerazione è unanime anche tra coloro che formulano ipotesi profondamente diverse per indicare le cause del crollo e per prevedere le conseguenze che questo avrà.

Prima di tentare anche noi una spiegazione del tracollo comunista e di prevederne gli sviluppi occorre fornire una risposta ad una domanda che solo apparentemente può apparire banale: la fine indiscussa del comunismo realizzato, autorizza a dichiarare sepolto definitivamente e mai più attuale il binomio fascismo-antifascismo?

Se lo sono chiesti recentemente, in un convegno svoltosi a Cuneo, il fior fiore degli antifascisti in servizio permanente effettivo di casa nostra, fortemente preoccupati che la loro quarantennale patente di benemerzà venisse improvvisamente a perdere ogni valore per il fatto di essere stata per tanto tempo anche la patente di cui si gloriavano, agli occhi del mondo, i vari Ceausescu, Honecker, Kadar e, ancor prima, lo stesso Stalin. Antifascisti fierissimi ma oggi anche assai più riconoscenti e quindi compagni di strada tutt'altro che piacevoli per i nostalgici nostrani delle «radiose giornate».

La conclusione cui sono giunti gli antifascisti di casa nostra, presieduti per l'occasione dal sempre disponibile Norberto Bobbio, è che la fine del comunismo realizzato porta con sé la fine del fascismo, che non potrà mai più risorgere senza il suo naturale e storico nemico, mentre da nuova linfa all'antifascismo inteso come sistema di valori. Una conclusione grossolanamente autoconsolatoria e priva di dignità culturale e politica.

Infatti è proprio l'antifascismo inteso come discriminante politica che subisce un colpo mortale dal crollo del comunismo, poiché è stato soprattutto il comunismo a sottolineare in ogni occasione la necessità dell'antifascismo per accreditarsi agli occhi delle democrazie liberali. L'ultimo a farlo è stato, non a caso, Ceausescu, che definì fasciste le prime proteste popolari.

Il fascismo, inteso ovviamente come sistema di valori e non come regime, non subisce in realtà alcun contraccolpo dalla scomparsa del comunismo, anzi vede aprirsi un orizzonte quanto mai ampio per decorsi preclusi dagli ostacoli (e che ostacoli!) eretti dal comunismo.

La fine del comunismo ed il nostro ruolo

Solo chi ha fin qui creduto alla tesi secondo cui il fascismo altro non sarebbe che l'ultima risorsa con cui la borghesia e il capitalismo si difendono dalla rivoluzione proletaria comunista, cioè solo chi è fermo su posizioni paleoniniste che nemmeno in Unione Sovietica circolano più senza far ridere, può oggi pensare che il fascismo — inteso sempre, lo ripeto, in termini culturali e ideali — sia uscito dalla storia, per usare una espressione che va di moda, insieme al comunismo.

Eppure anche in casa nostra serpeggia il timore che crollato il comunismo anche il Msi, visceralmente anticomunista, si possa trovare improvvisamente disarmato e quindi debole. Quasi che il nostro anticomunismo fos-



Il mio era soprattutto un intendimento necessario, perché solo un Segretario eletto contro le logiche spartitorie delle correnti può imprimere al partito la svolta indispensabile per quel rinnovamento profondo che ormai si impone, se non vogliamo davvero che la logica di Bisanzio ci soffochi e ci uccida lentamente.

L'ambizioso progetto di rinnovare il partito

Rinnovamento significa poter scegliere i propri collaboratori secondo le capacità e la voglia di fare, non secondo l'appartenenza a questa o quella corrente; significa poter punire chi se ne infischia delle direttive del partito senza preoccuparsi di conoscere a quale corrente appartiene; significa poter formare liste elettorali da cui escano deputati, senatori e consiglieri più dinamici e presenti, pronti a fare il loro dovere e a lasciare i loro scranni quando il partito glielo chiederà, capaci di comportarsi come l'on. Guarra, che ha recentemente dato a tutti noi una lezione di stile decidendo dopo trent'anni di presenza in Parlamento di tornare a fare il semplice iscritto e militante, senza nulla chiedere ma con lo stesso impegno della giovinezza.

A Capodanno ho pagato il conto di questo progetto, forse ambizioso ma indispensabile per rinnovare il partito.

Infatti coloro che avevano appoggiato la mia elezione a Sorrento non già perché desi-

Basterebbe forse tutto ciò per nutrire fondati dubbi sulla bontà del patto di Capodanno, ma vi è qualcosa di ancor più importante, perché il partito ha il diritto di conoscere in forza di quale improvviso miracolo siano scomparsi, in poco più di due ore e nel chiuso di una sala d'albergo, tutti i nobili motivi politici che avevano in questi due anni perduto la via all'unità e che tante volte erano stati richiamati dai commensali dell'Hotel Bernini.

La responsabilità pesante di dividere nuovamente il partito non grava quindi sulle mie spalle. Perché a me si può certamente chiedere di rispettare la volontà del Congresso e, se sconfitto, di valutare serenamente l'eventuale invito all'unità interna. Questo è un impegno che prendo fin d'ora: Non si può però chiedere di accettare che ciò che è stato deciso dai capi corrente sia indiscutibile e quindi di ritirarmi perché ormai i giochi sarebbero fatti.

Solo il Congresso può decidere chi deve ritirarsi, chi ha vinto e chi ha perso. Una sola cosa temo: che per il mio desiderio di vicinanza di qualcuno e per le ritorsioni di altri, alla fine perda, soprattutto, il Movimento sociale.

Perda, per le nuove divisioni, di credibilità agli occhi della gente; perda l'opportunità di fare di questo congresso un congresso di rilancio politico e di potenziamento organizzativo; perda soprattutto la possibilità di organizzare al meglio la carta lasciataci dall'ultima

di succedergli alla guida... dell'orchestra, si scoprono fervidi continuatori della sua azione.

Sarebbe veramente opportuno se verso la memoria di Almirante e dei nostri capi scomparsi si portasse, da parte di tutti, maggior rispetto.

Essi non meritano di venir coinvolti nelle nostre polemiche. Lasciamoli in pace e cerchiamo di ricordare il loro insegnamento che per tutti, da Almirante a Romualdi, da Tripodi a Nicolai, si sostanzia nella certezza che il Msi debba sempre e comunque guardare avanti senza paura del futuro, senza timori verso il nuovo, senza giocare al ribasso per timore del rischio.

Sarebbe grave se al termine di questo Congresso il Msi desse l'impressione di tornare indietro mentre tutto il mondo va avanti, mentre la storia, dopo un sonno quarantennale, pare risvegliarsi e aprirsi alle giovani generazioni.

Un quadro politico bloccato nella sostanza

Quanto è accaduto negli scorsi mesi nel mondo dimostra inequivocabilmente che la Storia, lungi dall'essere finita, si sta risvegliando.

In Europa e nel mondo assai più che in Italia, dove il cosiddetto quadro politico è tal

Il Congresso ha reso omaggio a Giovanni Tonelli

Nel segno di una grande rivolta ideale

Dall'inviato ALDO LELLO

RIMINI — Una tomba semplice ed austera, con iscrizione che racchiude il senso di una vita: «Giovanni Tonelli, giornalista e scrittore». Il fondatore di «Rivolta ideale» riposa qui, in questa oasi di pace scavata all'interno del clamore della storia, riposa nella sua Rimini che da ieri dimentica la tristezza dei mesi invernali per ospitare il congresso del Msi-Dn.

Il congresso ha voluto onorarlo, Tonelli, prima di dare inizio ai suoi lavori, un minuto di raccoglimento prima di affrontare i grandi temi all'ordine del giorno; una sosta doverosa per ri-

cordare l'uomo che contribuì in maniera determinante a ricomporre, attraverso il suo giornale, il mondo sfacciato disperso e sfiduciato degli «sconfitti» e per riportarlo nel centro vivo della storia nazionale. La memoria, le radici, il senso della battaglia, il gusto di riprendere un percorso ideale e di ribellarsi alla dura legge imposta dai vincitori: il Msi-Dn non poteva dimenticare l'insegnamento di Tonelli, non poteva ignorare le parole che il fondatore di «Rivolta ideale» volle sotto la testata: «Non sbagottir, ch'io vincerò la prova». Un momento di riflessione su questo motto e poi via, rituffati nel presente, ad affrontare i grandi temi che assillano la vita italiana.

Una cerimonia semplice s'è svolta dunque nel piccolo cimitero di Rimini. Una cerimonia consistita nella deposizione di una corona di fiori, in una sommosa preghiera ed in tanta sincera commozione. Franco Franchi, presidente del Congresso del Msi-Dn ha deposto la corona ed ha ricordato i tempi in cui collaborava, giovanissimo al giornale di Tonelli insieme con il compianto Luciano Cirri che come lui trovò nel foglio di Tonelli la sua prima palestra culturale e politica. Presente alla cerimonia la famiglia di Tonelli: il figlio Costantino, la moglie Elide e la figlia Paola. La commozione era sui volti di tutti. Su Vanni Inzani, su Luigi Ferrari e Lucia-

no Laffranchi della direzione del Msi-Dn, sul nostro direttore Giano Accame che ha voluto testimoniare il senso della continuità nella battaglia del nostro giornale con il settimanale di Tonelli. Curioso ma significativo particolare: «Rivolta ideale» si stampava a Roma, in via Milano 70, proprio dove, ancor oggi, ha sede la redazione del «Secolo d'Italia».



Una cerimonia semplice, abbiamo detto, semplice ma intensa come «Rivolta ideale», giornale povero di mezzi ma ricco di fede e di passione. «Non sbagottir, ch'io vincerò la prova». Parole semplici anche queste, ma grandi come la battaglia di Tonelli.

se la causa e non già la conseguenza, una delle tante conseguenze, del nostro essere idealmente fascisti. Ci si può avvicinare al Msi perché anticomunisti, come del resto è accaduto alle generazioni del dopoguerra, ma ci si rimane solo se si comprende che l'anticomunismo è una conseguenza di qualche cosa di assai più alto e nobile.

Non dobbiamo quindi avere alcun timore di essere coinvolti nel crollo del comunismo. Anzi possiamo e dobbiamo gioirne, così come abbiamo salutato con soddisfazione il progressivo ristabilirsi della verità storica a proposito del fascismo.

Una verità che proprio dal crollo comunista trarrà nuovi impulsi.

Francis Fukuyama nel noto saggio sulla «Fine della storia» ha riconosciuto che mentre il fascismo fu sconfitto dalla più grande coalizione di uomini e di mezzi della storia mondiale e solo al termine del più spaventoso conflitto della storia, il comunismo è crollato da solo, sotto il peso dei suoi fallimenti, ma soprattutto perché era una ideologia contro l'uomo e come tale destinata al disastro.

È una verità, per la storia e per l'intelligenza degli uomini liberi, che non sarà certo sminuita dai cialtroneschi tentativi di paragonare Ceausescu a Mussolini! Possiamo e dobbiamo quindi gioire della fine del comunismo, rivendicando fieramente al riguardo i nostri meriti.

Meriti reali, perché se non fosse stato per la nostra tenace lotta anticomunista negli anni in cui il comunismo vinceva ovunque nel mondo e sembrava sul punto di affermarsi anche in Italia, oggi non sarebbero così numerosi coloro che innegliano alla fine del comunismo dopo averlo per anni incoraggiato e corteggiato.

Se il comunismo oggi è crollato si renda finalmente onore a chi, nella lotta al comunismo, ha compiuto il sacrificio supremo e accanto alle vittime di Piazza Tienanmen e di Timisoara, si rammentino anche i nostri non meno eroici Martiri!

Torniamo ora al punto di partenza del ragionamento — la fine del comunismo realizzato e di conseguenza del comunismo ideale — per individuare le cause ma soprattutto per tentare di prevederne le conseguenze.

Almeno in questa sede non penso sia necessario indicare, tra i molti fattori che hanno agito e determinato gli avvenimenti dell'Est europeo, quelli che hanno avuto il peso e il ruolo maggiore.

Anche coloro che nutrono sospetti e diffidenze verso Gorbaciov e che sono, come Zinoviev, tutt'altro che sprovveduti, ammettono che senza la sua politica di apertura verso l'Occidente e senza la cancellazione del principio della sovranità limitata di Breznev, assai difficilmente i fermenti politici, religiosi, etnici e culturali che da tempo covavano nell'Europa orientale si sarebbero a tal punto manifestati da sfociare nelle rivolte popolari della fine del 1989.

Stabilire se la perestrojka di Gorbaciov fosse inizialmente uno stato di necessità o una libera scelta non è, almeno sul piano delle conseguenze, determinante.

Anche a me pare comunque che l'assoluta necessità per l'Urss di ottenere dall'Occidente gli indispensabili e massicci aiuti economici occorrenti per superare una crisi sociale spaventosa (aiuti che non potevano che giungere dai Paesi capitalisti) abbia costituito la causa scatenante della perestrojka e abbia comportato la necessità di aprire qualche spiraglio nella cortina di ferro.

Certo è comunque che la scelta sovietica di concedere qualcosa sul piano politico e delle libertà individuali (che cronologicamente si può far risalire alla indagine delle prime elezioni semilibere) in cambio di una potente iniezione finanziaria nel corpo esausto della economia collettivistica, ha comportato un imprevedibile effetto a cascata. Un «effetto domino», come lo ha definito il Cardinale Oddi che ha posto Gorbaciov nella condizione obbligata di proseguire lungo la strada della perestrojka per non perdere il prestigio e il credito guadagnatosi ad Ovest (di gran lunga superiore a quello di cui gode in Urss) e al tempo stesso per non capitolarne ammettendo la colpa, già contestatagli dalla nomenklatura del partito, di aver liquidato il comunismo nell'Europa Orientale. La strategia di Gorbaciov appare quindi, almeno al momento, tutt'altro che oscura: utilizzare l'apertura di credito politico e finanziario fattagli dall'Occidente per superare le enormi difficoltà dell'Urss, senza tuttavia cam-

biare in patria le antiche regole del gioco, quindi senza discutere la centralità del partito nella società e il collettivismo nell'economia.

Contestualmente Gorbaciov aspira ad esercitare una potente influenza sulla cosiddetta casa comune Europea, sostituendo così con una egemonia di fatto l'antica volontà di conquista militare. Ciò anche al fine di ridurre i costi, non più sopportabili, del mantenimento e dell'ammodernamento dell'apparato militare. Un'esigenza del resto identica, e non solo per ragioni umanitarie e pacifiste, a quella degli strateghi americani. Molti hanno giustamente individuato nell'atteggiamento sovietico circa la volontà delle repubbliche Baltiche di Lituania ed Estonia di riconquistare la perduta indipendenza, la cartina di tornasole delle reali intenzioni di Gorbaciov.

Perché se per davvero i popoli Baltici riuscissero nell'intento di staccarsi dall'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche e quindi menomassero l'autorità del Cremlino, oggi svanita nei paesi dell'Est Europeo, anche all'interno dell'impero, è facile prevedere che l'effetto domino proseguirebbe ancor più dirompente, raggiungendo le repubbliche asiatiche dell'Azerbaigian e del Turkemenistan, travagliate da contrasti etnico-religiosi, e dilatandosi fino a Mosca, dove le minacce politiche potrebbero non accontentarsi più delle elezioni semilibere, ma pretendere la fine del regime dei soviet.

Un'ipotesi tutt'altro che fantascientifica e che lo stesso Gorbaciov ha recentemente ammesso, dichiarando che in Russia oggi sono molti coloro che negano la bontà della rivoluzione del 1917.

Auguriamoci, quindi, che le piccole quanto gloriose repubbliche baltiche, che già furono sacrificate sull'altare della ragione di Stato anche ai tempi dell'accordo tra Hitler e Stalin, non debbano spjbrare ancora una volta la stessa sorte e vedere frustrate le loro speranze.

Chi si oppone all'unificazione tedesca

Ad auspicare che l'effetto domino prosegua e si estenda, non sono infatti in molti. Certo non è Mosca, per evidenti ragioni di autodifesa, ma nemmeno Washington e, men che meno, il nostro governo, subito pronto per bocca di Andreotti a mettere in guardia dal presunto pericolo della instabilità mondiale, dal salto nel buio che si avrebbe se la logica di Yalta, oggi fortemente compromessa, andasse veramente in pezzi.

In questo contesto va letta la questione della riunificazione tedesca, autentico spauracchio per chi teme la morte di Yalta e grande speranza per chi la auspica. Non vi è infatti dubbio sul fatto che la proclamata, reiterata e dura opposizione sovietica deriva innanzitutto, dalla consapevolezza che, una Germania unita diverrebbe la potenza trainante dell'Europa, specie ora che Ungheria, Cecoslovacchia, Polonia e Romania si sono liberate dal giogo comunista.

La Germania unita annullerebbe a priori il disegno del Cremlino di assumere un ruolo egemonico nella comune casa europea vagheggiata da Gorbaciov.

Altrettanto chiaro appare il motivo del diniego americano.

La Germania unita e quindi l'Europa in grado di divenire a sua volta grande potenza economica e in prospettiva militare, renderebbe in un primo tempo del tutto superflua la presenza delle truppe statunitensi sul vecchio continente, ma finirebbe progressivamente con il ribaltare il rapporto di subalternità dell'Europa verso gli Usa all'interno della Alleanza Atlantica, se non addirittura con l'annullare le ragioni stesse dell'esistenza della Nato, specie ora che il patto di Varsavia non rappresenta più alcun pericolo per la libertà dell'Europa Occidentale.

Inoltre, e soprattutto, una Europa potente in termini economici e trainata dalla locomotiva tedesca spaventa la Casa Bianca perché potrebbe sottrarre agli Stati Uniti, già fortemente impegnati dalla concorrenza giapponese, ulteriori mercati, determinando così contraccolpi all'interno della stessa economia nordamericana, operata da un disavanzo pubblico astronomico e alle prese con incipienti sintomi di recessione.

Il sogno di una grande Europa che si riprenda il ruolo che la storia le ha assegnato e che le sue potenzialità le consentono, si potrà quindi avverare nella misura in cui si accelererà la riunificazione del popolo tedesco e si

affermeranno nei vari Stati europei quei movimenti e partiti che credono per davvero in una Patria Europea che superi per sempre la logica di Yalta e torni ad essere artefice del proprio destino.

Tutto ciò ha importanti conseguenze anche per noi, che mai dobbiamo dimenticare, al di là della nostra attuale consistenza numerica, da quali grandi esperienze storiche discendiamo.

Noi che sempre abbiamo creduto nell'Europa come comunità di destino per centinaia di milioni di uomini;

noi che l'abbiamo sognata libera ad Est anche nei momenti più bui e difficili della sua storia;

noi che sempre abbiamo detto che la Nato era una necessità imposta dalla guerra fredda ma non poteva essere il destino dell'Europa; dobbiamo oggi essere all'avanguardia, in Italia e nel Parlamento Europeo, di una politica orgogliosa e forte per il nuovo rinascimento europeo, per il nuovo protagonismo delle nazioni che hanno dato al mondo i quattro quinti della sua cultura e della sua civiltà!

Per una politica estera eurocentrica

In futuro tutta la nostra politica per così dire estera dovrà quindi essere eurocentrica e dovrà basarsi su dure denunce nella politica nazionale della ormai insopportabile e antistorica acquiescenza dei nostri governi, ed in particolare della Dc, ai voleri e agli interessi dei nemici dell'Europa.

E dovrà contemporaneamente produrre tutta una serie di contatti, di incontri, di studi, di analisi su ciò che si muove, ad Ovest come ad Est, nel grande filone culturale della difesa dell'identità e della tradizione dell'Europa.

Nel magma indistinto che ad Est sta prendendo il posto dei regimi comunisti ribollono infatti fermenti interessanti agli occhi dei nazionalisti europei.

Si pensi al riguardo al Movimento Pamyat russo o, come documentato da Gasparri nel suo recente viaggio a Bucarest, alle idee tradizionaliste dei dirigenti del neonato Partito Cristiano Contadino della Romania.

Una nostra politica estera eurocentrica è necessaria anche perché non possiamo dimenticare che l'Europa come noi la conosciamo e siamo abituati a pensarla potrebbe, tra soli 20 anni, non esistere più, sommersa da una enorme ondata immigratoria afroasiatica a prevalente religione islamica e sofferita dalla «natalità zero» che si registra in quasi tutti gli Stati dell'Ovest europeo.

Secondo un recente studio dell'Onu, nel 1999, cioè tra soli 9 anni, la popolazione del pianeta assommerà a circa 9 / 10 miliardi di individui, di cui il 90% concentrati nei paesi meno evoluti e industrialmente avanzati.

Ciò comporterà inevitabilmente lo spostarsi delle tensioni mondiali dal tradizionale asse est-ovest ad un nuovo asse nord-sud, con l'inevitabile coinvolgimento dell'Europa e dell'Italia.

Infatti, secondo uno studio della Fondazione Agnelli, nel 2010, cioè tra soli 20 anni, gli abitanti dei paesi islamici che si affacciano sul solo mar Mediterraneo saranno tanti quanti gli abitanti di tutta la Comunità economica Europea.

Di fronte a tale preoccupante prospettiva gli Stati europei non hanno finora svolto alcuna politica attiva.

Si sono limitati, nella migliore delle ipotesi, a regolare i flussi immigratori, che sono stati comunque generalmente favoriti partendo dal falso presupposto che il destino multirazziale dell'Europa sia ineluttabile.

Ciò ha determinato contemporaneamente gravi fenomeni di tensione sociale e razziale in molte nazioni europee e altrettanto gravi fenomeni di sfruttamento degli immigrati ed in specie dei clandestini.

In ogni caso, la passività dei governi europei ha già innescato un duplice processo di sradicamento: lo sradicamento immediato e violento delle popolazioni immigrate, cacciate in realtà e società assai diverse da quelle di origine e lo sradicamento graduale ma progressivo, della specificità nazionale in intere città europee (si pensi ai quartieri turchi di Berlino, a quelli maghrebini di Marsiglia o a quelli asiatici di Londra) in cui la presenza massiccia degli immigrati ha fatto prevalere la loro cultura e tradizione su quelle locali o ne ha comunque snaturato gli aspetti



in un ibrido meticcio culturale oltre che etnico.

La passività dei governi europei deriva innanzitutto dalla accettazione della logica mondialista e omologante del capitalismo internazionale che subordina ogni identità al profitto e deve trovare in noi, proprio in forza di quella politica estera eurocentrica prima richiamata, una ferma opposizione.

Il rifiuto radicale di ogni tipo di razzismo

La nostra iniziativa non può tuttavia ridursi alla banale, errata e miope richiesta di chiudere ermeticamente le frontiere europee. Simili idiozie paralizzanti le lasciamo volentieri agli esagitati promotori delle varie Leghe.

Da un movimento come il nostro, memore della grande opera di civilizzazione esercitata dall'Italia nella sua breve esperienza coloniale (che brilla per umanità e lungimiranza se raffrontata alle esperienze francesi, belghe e inglesi e che solo un paranoico come Gheddafi può disconoscere) devono venire ben altre risposte.

A proposito della grande opera di civilizzazione dell'Italia nel mondo voglio salutare coloro che ne sono gli ideali proscrittori: quei nostri lavoratori all'estero, riuniti nel Ctim, che tanta parte hanno avuto nel tenere alto il buon nome dell'Italia nel mondo e che, dimenticati dai governi nazionali, han-

no trovato solo in noi comprensione e aiuto. E se oggi finalmente la loro antica richiesta per l'esercizio del diritto di voto all'estero è sul punto di essere accolta, lo si deve pressoché esclusivamente alla lunga battaglia del Msi.

Per contrastare l'eventualità di un'Europa meticciosa non può quindi partire da noi alcuna proposta a sfondo razzista o discriminatorio nei confronti di chi emigra per cercare lavoro.

Dobbiamo al contrario avanzare la richiesta che l'Europa intervenga attivamente, con tutta la sua potenza economica, nel sud del pianeta, nei paesi sottosviluppati, con una politica di sostegno e aiuti economici, finanziari e tecnici in grado di creare nei paesi poveri condizioni di vita tali da arginare in un primo tempo il flusso immigratorio e consentire così all'Europa di assorbire senza traumi la fascia residuale e fisiologica di immigrazione, e capace in prospettiva di arrestarlo totalmente.

Significativamente il professor Wallace, direttore dell'Istituto Britannico degli Affari Esteri, ha affermato recentemente: «La comunità europea dovrà difendere la sua stabilità rispondendo alla brutale domanda: quanto siamo disposti a pagare perché gli Arabi se ne stiano a casa loro?».

Anche una efficace politica europea di intervento attivo nei paesi sottosviluppati sarebbe comunque insufficiente se non collegata ad una politica interna di incentivazione delle nascite.

Significativamente la Fondazione Agnelli indica unicamente questa ipotesi come alternativa ad una politica che favorisca l'immigrazione, ed altrettanto significativamente la liquida come utopistica e impraticabile.

Il fatto che la Fondazione Agnelli, che indubbiamente rappresenta uno degli osservatori più qualificati del capitalismo mondiale, non prenda nemmeno in considerazione l'ipotesi che l'Europa possa anteporre la difesa della sua identità alla logica del profitto, apre un discorso interessante sul peso effettivo che oggi hanno il grande capitale e la finanza internazionale nella politica europea e italiana.

A tale proposito la nostra analisi culturale e la nostra azione, che pur possono vantare il solido retroterra dottrinario delle opere di Pound, di Evola, di Giovanni Gentile, e non sempre si sono esplicitate con l'efficacia e la determinazione che la questione meritava.

Oggi recuperare il terreno perduto, sgombrando innanzitutto il campo dall'equivoco più o meno voluto che denunciare la logica mondialista del capitalismo significherebbe negare la proprietà privata e libera iniziativa, e indispensabile per dare concretezza alla nostra politica di difesa della identità nazionale ed europea.

Solo riprendendo ed intensificando questo nostro tradizionale cavallo di battaglia nella polemica politica e culturale si può infatti ac-

RIMINI — Tutta la stampa nazionale dedica ampio spazio al XVI congresso nazionale missino. Sono numerosi i giornali che rilevano la mancanza, per la prima volta, di Giorgio Almirante, il «capo più amato». Poi viene sottolineata la contrapposizione di Pino Rauti a Gianfranco Fini, segretario uscente. Abbondano le biografie dei due leader missini, le loro dichiarazioni, le interviste ai capi delle sette correnti. La storia, i quadri, i voti e gli iscritti del Msi sono quasi integralmente ripresi dal recente saggio del docente universitario bolognese, Piero Ignazi, intitolato «Il Polo esclusivo».

Ma grande risalto viene concesso soprattutto alla strategia del Msi, alle tesi e ai documenti presentati dalle correnti, alla linea politica illustrata da Fini e alle proposte avanzate da Rauti per «cambiare il partito».

Ma vediamo che cosa è stato scritto dai giornali il giorno dell'inaugurazione del congresso. Ne riportiamo, ovviamente, le parti più salienti.

Il *Popolo*, organo della Dc, ricorda che il XVI congresso missino è il primo in

cui non sono presenti i capi storici del Msi, i fondatori e le figure più rappresentative dei suoi 43 anni di vita, «a cominciare dai più prestigiosi di essi, Almirante che — non lo si dimentichi — determinò, con il suo pronunciamento all'ultimo congresso di Sorrento nel 1987, l'elezione di Fini». Secondo il *Popolo*, il Msi si configura, oggi, come «un partito orfano». È la ricerca di un leader che surrogi il carisma almirantiano — sempre a giudizio del quotidiano dc — la chiave di interpretazione del congresso di Rimini.

Anche l'*Unità* fa notare l'assenza di Almirante che volle Fini alla segreteria del partito. Contro Fini — scrive il quotidiano comunista — incombe la candidatura di Rauti sostenuta da un cartello formato da diverse correnti, per una forza congressuale che si aggirerebbe

sul 60%. L'*Unità* ricorda che il «cartello» è sorto a Capodanno dopo una riunione al Bernini Bristol di Roma, segnata dalla presenza dei «notabili almirantiani», gli stessi che avevano sostenuto al congresso di Sorrento del 1987, la candidatura di Fini alla segreteria.

Sul *Corriere della Sera* i servizi di Guido Credazzi risultano una sintetica radiografia del Msi e dei due aspiranti alla segreteria del partito mentre quello di Franco Ferraresi, si sofferma sugli aspetti politici, culturali ed ideologici del Msi. Volutamente forzati ed insulsi i titoli che non riflettono i contenuti dei «pezzi». Guido Credazzi rileva che nel suo «preambolo» il cartello che fa capo a Rauti «non teorizza lo «sfondamento a sinistra» caro al suo leader, ma il superamento sia del capitalismo sia del marxismo».

Il Congresso missino visto dai giornali italiani

Un movimento al centro dell'attenzione politica

Dall'inviato ADALBERTO BALDONI

Fini, invece, «vuole un Msi "capace di dialogare a 360 gradi con la società e punta al dialogo con altre forze politiche su temi specifici (con il Psi sulle riforme istituzionali e con Ci sull'aborto».

Per Ferraresi, autore anche di un libro sulla destra radicale, la battaglia fra Fini e Rauti può «sembrare espressione del contrasto storico fra le due anime del partito, quella intransigente - rivoluzionaria e quella notabile: contrasto che riproduce in parte una contraddizione di fondo, tipica anche del fascismo storico, fra la rappresentanza di interessi borghesi, moderato-conservatori, favorevoli allo status quo, capitalista, da un lato e dall'altro, le pulsioni antieconomiche, antiborghesi, la fraseologia e non di rado la prassi eversiva, sedicente rivoluzionaria».

Le due anime — secondo il politologo del *Corriere della Sera* — scandiscono a lungo la storia del Msi.

Dopo una sintetica analisi retrospettiva del Msi, Ferraresi giunge alla conclusione che oggi «il contrasto tra le due anime storiche è molto affievolito. Da un lato certe critiche alla società capitalista, soprattutto in piena crisi del comunismo non spaventano più nessuno e sono anzi di moda, dall'altro la base militante che sosteneva Rauti se non è scomparsa ha molto raffreddato i suoi ardori». La nuova situazione, pertanto, ha agevolato l'alleanza tra Rauti ed alcuni dei «più tipici notabili di partito».

Su *Repubblica*, Sebastiano Messina sostiene che Fini sta preparando una forte

controffensiva ed anticipa alcuni punti della relazione del segretario uscente. Fini — a parere dell'inviato di *Repubblica* — si propone come «uomo della base» e farà notare come i vari capicorrente hanno presentato mozioni non univoche, con proposte personali e specifiche. Si va infatti dalla svolta «presidenziale» sollecitata da Servello alla «opzione nucleare» di Lo Porto. Ma gran parte del servizio di Sebastiano Messina è dedicato a Pino Rauti, definito «l'ideologo nero col doppiopetto da segretario». Alla vigilia della sua «marcia» su Rimini — osserva Messina — Pino Rauti è un cortesissimo dirigente di partito, un eurodeputato che studia il recupero degli edifici storici ed ha rinnegato le passioni totalitarie.

La *Stampa*, con un servizio dell'inviato Pierangelo

Sapego, pone in rilievo il cambiamento del Msi.

Il titolo del «pezzo» è emblematico: «Fascismo addio, siamo radicali». Le impressioni e le valutazioni sul «nuovo» missino traggono forza e spunto dai rilievi contenuti nel saggio di Piero Ignazi, di cui abbiamo accennato all'inizio. Per Pierangelo Sapego l'elettore missino, in particolare, non è più quello di una volta: innanzi tutto non porta più la camicia nera: «Ed è cambiato più di altri, forse più di tutti gli altri, come se si fosse rassegnato a quello che ha sempre definito il "regime della democrazia"».

Secondo il politologo Domenico Fisichella (*Il Tempo*), se dovessero prevalere le tesi di Rauti, si farebbe un regalo proprio ai sostenitori di quel «sistema» che pure i missini dicono di volere contrastare. Per Fisichella la nuova strategia di Rauti

«provocherebbe il dissenso e l'allontanamento dei settori di destra dell'elettorato della fiamma, facendo guadagnare nulla o comunque non altrettanto nei versanti di sinistra della cittadinanza. E l'operazione si chiuderebbe in perdita, anche per lo snaturamento inevitabile di certi più sicuri connotati del partito».

Lo stesso Fisichella, ammette però che «le idee di Rauti sono note ed esplicitate da anni». Sullo stesso giornale, Riccardo Scarpa sottolinea l'importanza del congresso di Rimini. «Il partito della destra — afferma Scarpa — dovrà decidere se restare nello splendido ed orgoglioso isolamento in cui lo volle proprio Almirante,

in attesa, cioè di guadagnare il governo del Paese, ponendosi come alternativa al sistema oppure dilagare nella società civile, diventando punto di riferimento degli

scontenti, delle frange emarginate, degli sbandati e dei delusi prodotti dalla crisi del comunismo internazionale».

«Alla ricerca della terza via» è il titolo del corsivo di Arturo Diaconale su *Giornale*. È un giudizio di Diaconale, la scelta in favore della leadership di Rauti potrebbe, a tempi brevi, «risultare positiva». Il passaggio dall'almirantismo al rautismo — per il corsivista del *Giornale* — è comunque destinato a provocare una scossa: «Può servire a rivitalizzare un organismo che si definisce movimento ma che da anni immemorabilmente brilla per la propria immobilità. E può, in epoca di politica - spettacolo, suscitare attenzione per il Msi».

Ma — a parere di Diaconale — i pericoli sono nascosti «nei tempi lunghi». Perché «i propositi di fare politica a tutto campo rischiano di essere vanificati dalla decisione di rimanere e ribadire il ruolo di opposizione al sistema. Con una collocazione del genere una eventuale politica delle alleanze può risultare impossibile. Ed altrettanto impossibile se non addirittura rovinosa potrebbe rivelarsi la strategia dello «sfondamento a sinistra»».

quistare credibilità agli occhi di quegli ambienti cattolici che da qualche tempo fanno sentire la loro voce contro i guasti spirituali e morali prodotti in Occidente dal mondialismo economico finanziario.

Trattando il problema dell'immigrazione in Europa non si può ad esempio dimenticare che la denatalità europea è assai più il risultato finale della atonia morale del vecchio continente più che delle sue difficoltà dell'organizzazione della società.

Mutazione antropologica dell'uomo europeo

La vera e propria mutazione antropologica dell'uomo europeo, iniziata con il 1789 e vertiginosamente accelerata dal 1945 ad oggi, ha ridotto l'uomo europeo alla sola dimensione dell'«Homo oeconomicus», privandolo via via di quei valori etici e spirituali che per secoli ne avevano caratterizzato l'esistenza.

La perdita di ogni dimensione per così dire «eroica» dell'uomo europeo, ha coinciso con la sua trasformazione in «uomo occidentale» ed è stata compensata dalla creazione di una società — la cosiddetta società dei consumi — che ha riempito di ricchezza materiale e di apparente benessere gli europei in misura direttamente proporzionale all'impovertimento spirituale cui li ha costretti.

La conferma di questo stato di cose è giunta recentemente per l'Italia dall'ultimo rapporto annuale del Censis, da cui emerge la fotografia di una Italia «sazia ma vuota».

Sazia di beni di consumo ma vuota di ideali e valori.

Per molto tempo la polemica nei confronti del sistema di valori e di vita del mondo occidentale (liberal democratico in politica; capitalista in economia; laico e materialista sul piano spirituale) e di cui l'americanismo rappresenta la massima espressione, ha trovato nel Msi notevoli e motivate resistenze in forza del fatto innegabile che, in un'Europa per metà schiava del comunismo e per giunta di un comunismo vincente in quasi ogni parte del mondo, appariva intellettualmente e scarsamente produttiva sul piano politico.

Il nemico principale dell'Europa e della nostra visione della vita era giustamente il comunismo.

Oggi, se vogliamo leggere la realtà e guardare avanti, dobbiamo riconoscere che la situazione è mutata molto profondamente.

Da più parti si è infatti osservato che il crollo del comunismo realizzato è qualcosa di molto più importante e profondo del cambio di un regime. È la morte di una speranza, è il venir meno di un protagonista della storia di questo secolo, è l'inizio di uno scenario del tutto inedito.

Uno scenario che appare dominato dal liberalismo economico e politico di cui l'ultimo apologoeta è quel professor Fukuyama che giunge ad affermare che con il comunismo è la storia stessa ad aver fine, perché tutto il mondo avrebbe finalmente trovato il modello e il sistema ideale cui uniformarsi.

Noi sappiamo che così non è e non può essere.

Né del resto siamo soli nel rifiutare l'inevitabilità di un futuro senza storia.

Contro un mondo simile alle profezie orwelliane hanno fatto sentire la loro voce, con toni dissimili e partendo da presupposti diversi, autorevoli uomini della cultura contemporanea.

Ha scritto recentemente il filosofo Emanuele Severino: «Il comunismo dell'Est sta andando verso il capitalismo, ma nel senso che il capitalismo è una tappa più avanzata del socialismo reale, nel cammino che conduce all'organizzazione scientifico-tecnologica dell'esistenza umana».

«Il socialismo reale sta tramontando nel capitalismo, ma nel senso che quest'ultimo è oggi l'incarnazione più rigorosa della tecnocrazia, e che tale incarnazione è essa stessa destinata a tramontare».

«In base alla stessa «logica» che consentiva di prevedere la socialdemocratizzazione dell'Est è cioè possibile «prevedere» il tramonto del capitalismo nella pura organizzazione scientifico-tecnologica della terra».

Uno scenario per noi ancora più interessante appare dalle parole di Augusto Del Noce, un uomo la cui scomparsa peserà, per la capacità di analisi che caratterizzava il suo pensiero, nel nostro panorama culturale:

«Il comunismo, fino a ieri, pensava a sostituire il comunismo alla società borghese».

«Ora si è andato chiarendo, soprattutto negli ultimi anni, che il comunismo è il momento di transizione da uno stato all'altro della borghesia: da uno stadio mediano allo stadio ultimo della borghesia».

«Assistiamo a una resa del comunismo rispetto all'occidentalismo. Un occidentalismo diverso, però, dal tipo borghese tradizionale. Prevalsa, fino alla seconda guerra mondiale, un tipo «cristiano-borghese». Era come se la borghesia avesse preso in eredità dei valori cristiani».

«Oggi, si è formato un tipo borghese-occidentale (della società consumista, edonista, tecnologica) che non conserva più il valore cristiano. Potremmo definirlo il tipo borghese puro. Il neocapitalismo ha potuto piegare il comunismo, ma per farlo ha preso la forma di società tecnologica, di società dei consumi».

Ci si può anche spingere oltre, prevedendo il consolidarsi, nel prossimo decennio, di una mentalità anti-occidentale (identificando l'occidentalismo con il dominio del potere economico). Mentalità legata a forme di rinascita religiosa. Negli Anni '50 e '60 la lotta sembrava polarizzata fra civiltà cristiana da una parte e comunismo dall'altra. Negli Anni '90 si confronteranno invece occidentalismo e spirito religioso». Degno di attenzioni è anche quanto scritto da Francesco Alberoni: «Il mercato, da solo, non tiene insieme niente. Sbagliano i politologi, i sociologi, gli economisti, soprattutto americani, a pensare che siano gli interessi, i contratti a tenere unita la società. No. Anche gli Stati Uniti esistono perché, al di là dell'economia, c'è la Nazione americana e la fede nella sua missione. Ed anche il Giappone esiste grazie all'incredibile orgoglio nazionale di questo popolo e alla sfida che ha lanciato al mondo».

Non è comunque solo il mondo della cul-



tura ad avvertire che la storia non è finita con la fine del comunismo.

In uno dei tanti servizi giornalistici sulle rivoluzioni dell'Est europeo è apparsa una breve intervista con un giovane di Budapest in cui viene lanciato, con grande efficacia e forse inconsapevolmente, lo stesso grido di allarme che già fu di Alexander Solgenitsyn: «I giovani sentono della demagogia nelle dichiarazioni dei partiti. Tutti parlano di pluripartitismo, ma qui c'è di nuovo un solo partito, il comunismo che consuma l'anima. In Ungheria si dovrebbe appendere un cartello. Opposizione cercasi!». Quel cartello di opposizione alla società dei consumi, al mondialismo economico finanziario del capitalismo, lo dobbiamo e lo possiamo innalzare noi, con la stessa fede e tenacia con cui per tanti anni abbiamo tenuto alto il cartello della opposizione al comunismo.

In un recente numero della rivista della Cisl «Pagine Libere» Marcello Veneziani ha scritto: «Per vari decenni libri e pubblicazioni di destra hanno denunciato nell'Occidente i cedimenti al comunismo, nella convinzione (peraltro del tutto analoga a quella di Marx, Lenin e Gramsci) che la borghesia progressista, i liberali-democratici, lo stesso capitalismo, avrebbero spianato la strada al comunismo. Si deve avere ora il coraggio di riconoscere che quella analisi non è stata suffragata dai fatti. Non il liberalcapitalismo borghese è stato il cavallo di Troia del comunismo, ma il comunismo stesso tende ad evolversi nel senso di un radicalismo progressista, in taluni casi suicidandosi a favore del neocapitalismo. Si deve allora convenire sulla necessità di focalizzare ex novo l'identità del Nemico Principale. D'altra parte, se si esprime disagio e dissenso in questa società, se questa società in cui viviamo non ci piace, la conclusione più rigorosa è quella di contestare i valori, i modelli, di questa società: e fino a prova contraria, pur con tutte le abbondanti infiltrazioni di criptocomunismo che vogliono ritrovarsi, la nostra società è informata ai valori e ai modelli occidentalisti e non comunisti».

Tutto ciò non significa affatto, ma è il caso di precisarlo per evitare equivoci, che il tempo dell'anticomunismo sia finito.

Significa al contrario prendere atto che il comunismo si è dissolto come speranza rivoluzionaria e che alcuni suoi contenuti si stanno trasferendo nell'ambito più vasto del socialismo.

Sepolto il leninismo, il marxismo cerca di sopravvivere diluendosi nel grande mare del sinistrismo, del progressismo, del populismo ed inseguendo una via socialdemocratica che non solo non è alternativa alla società attuale, ma che anzi è ormai parte integrante del sistema di valori vigente.

Il caso italiano è in questo senso esemplare.

Il Pci, che già da molti anni era funzionale e non alternativo al sistema capitalista, che già dai tempi dello strappo di Berlinguer aveva allentato i vincoli con la casa madre sovietica, è oggi costretto a compiere l'ultimo passo, per quanto doloroso, della sua marcia pluridecennale abbandonando il nome, la falce e il martello per continuare sostanzialmente la stessa politica all'interno della Internazionale socialista e sulla scia delle esperienze socialdemocratiche.

La conclusione più importante del ragionamento è che la nostra volontà di rappresentare l'alternativa al sistema di valori dominante è ad un tempo opposizione al liberalcapitalismo e alla socialdemocrazia, ultimo rifugio di ciò che rimane del comunismo.

I valori culturali della nostra alternativa

Occorre a questo punto chiedersi in base a quali autentici valori possa prender forza sul piano culturale la nostra alternativa e quali conseguenze se ne hanno, sul piano più propriamente politico e sociale, nel particolare contesto italiano.

In termini culturali i capisaldi della nostra alternativa non possono che essere la duplice riaffermazione della identità spirituale dell'uomo e della identità nazionale dei popoli.

La difesa della vita contro ogni forma di aborto e di eutanasia; la rivalutazione del ruolo insostituibile della famiglia e, all'interno di questa, del senso profondo che hanno

le figure della donna e dell'anziano; la difesa della tradizione cattolica del nostro popolo; l'importanza di concetti etici quali la fedeltà, l'onore, il senso di sacrificio, l'eroismo nei rapporti interindividuali; la salvaguardia della dignità e della storia, di tutta la storia, della nostra patria e della più grande Patria Europea, sono, solo per citarne alcuni, altrettanti punti fermi su cui è possibile costruire una «politica dei valori» che ci accrediti come capaci di riempire quei vuoti spirituali che l'Italia «sazia ma arida» lamenta.

Sono del resto i nostri valori di sempre. E sono valori che non possono che essere definiti di destra perché propri di una visione della vita e del mondo che si ritrova costante solo nel grande filone della cultura antilluministica, e quindi di destra, di questo secolo. E non pensiamo solo al fascismo, ma anche alla fertile stagione culturale che lo precedette, alle riviste di Prezzolini e Papini, alla cultura interventista di Marinetti e d'Annunzio, e tanti autori e testi che non possono essere incasellati negli schemi cattolici, laici o marxisti.

Basta questo, che poi non è poco perché è semmai al contrario ciò che conta davvero, per troncare sul nascere qualsiasi tentazione di sradicare il Msi dalla sua naturale e tradizionale collocazione di destra.

Una efficace politica di alternativa non può tuttavia esaurirsi nella pur importantissima azione di educazione della comunità nazionale agli eterni valori dell'uomo e del nostro popolo.

Insieme ad una «politica dei valori» la nostra alternativa deve esplicarsi in una concreta politica di risposta ai problemi pratici dei cittadini.

Ciò non significa fare propaganda e non politica, come in passato ingenerosamente si è detto, perché non può esistere una efficace azione di difesa dei diritti dei cittadini se non

ponendo apertamente il problema squisitamente politico della «rifondazione dello Stato».

Rifondazione dello Stato, assai più che riforma delle istituzioni, perché in Italia è oggi tutto lo Stato, in ogni sua articolazione, a necessitare di una rifondazione che ne cambi profondamente le regole se per davvero lo si vuole porre al servizio dei cittadini.

Che poi per far funzionare meglio la magistratura e le forze dell'ordine, la sanità e il fisco, l'istruzione e la previdenza, l'informazione e i comuni — cioè tutte quelle espressioni dello Stato con cui il cittadino ogni giorno si scontra — occorra inevitabilmente riformare prima le istituzioni politiche, nulla toglie alla legittimità di una politica di alternativa che si muova coscientemente del fatto che il vero nodo da sciogliere è quello di costruire lo Stato-nuovo, la Nuova Repubblica come noi l'abbiamo chiamata, e non certo di riformare-questo o quella istituzione politica.

Presidenzialismo e partecipazione

In tantissime altre occasioni ed anche recentemente a Milano e Bari, il Msi ha espresso le linee direttrici del suo progetto di riforma delle istituzioni per l'edificazione di uno Stato nuovo.

Linee che si riassumono nei concetti di presidenzialismo e di partecipazione. Presidenzialismo come risposta alle esigenze di decisionismo ed efficienza e partecipazione come garanzia di controllo, di intervento attivo, di assunzione di responsabilità da parte del cittadino.

Presidenzialismo e partecipazione per assicurare contemporaneamente il massimo di autorità e il massimo di libertà.

A questo punto, dati per acquisiti i modi pratici con cui è possibile trasferire nelle isti-

tuzioni i nostri concetti — guida del presidenzialismo e della partecipazione (elezione diretta del Sindaco e del Capo dello Stato, referendum propositivo, Parlamento comprendente le forze sociali ed economiche oltre che politiche...) — è importante stabilire se la nostra volontà di sostituire radicalmente l'attuale sistema politico con una Nuova Repubblica faccia automaticamente scattare nei nostri confronti la scomunica delle altre forze politiche con l'accusa di essere antidemocratici.

La domanda, che per noi ha una risposta scontata, è tutt'altro che oziosa se si pensa che nel marzo del 1989, dopo una mia visita al Presidente della Repubblica che fece tanto rumore e che oggi l'on. Pazzaglia potrà spiegare al neoeletto on. Rauti che tanto duramente la contestò, un giornalista attento e corretto come Arturo Diaconale affermava: «La linea da sempre proclamata dal Msi non è stata di opposizione nel sistema, ma di opposizione e di alternativa al sistema. Il punto è tutto qui. Opposizione nel sistema o al sistema?».

Il punto è per davvero tutto qui. Ossia, l'accettazione del metodo democratico è incompatibile con l'alternativa al sistema?

Noi riteniamo di no, e lo diciamo senza remore non solo perché siamo profondamente convinti che l'obiettivo del Msi non deve essere, in questo sistema politico ed istituzionale, quello di battersi per alleanze nazionali che portino a sostituire un governo, ad esempio, di centro-sinistra, con un altro ipotetico e gradito di centrodestra. Ma anche perché, la linea politica dell'opposizione e dell'alternativa al sistema è perfettamente compatibile con l'accettazione del metodo democratico, cioè con la conta dei voti quale criterio per scegliere chi deve governare.

Lo stesso prof. Miglio, ha definito rivolu-

zione in senso stretto la via con la quale si persegue non tanto il mutamento del come e del chi governa quanto il mutamento del potere costituente (ossia nel caso italiano del titolare della sovranità popolare, il popolo secondo l'art. 1°, secondo comma, della Costituzione), e rivoluzione pacifica quella attraverso la quale, invece, tutto è modificabile fuorché la sovranità e il suo titolare.

Come dire: incompatibilità tra chi vuole espropriare il popolo della sovranità e democrazia, compatibilità tra democrazia e chi vuole cambiare, anche tutto, tranne il titolare della sovranità.

Ora, se c'è qualcuno in grado di affermare e dimostrare che il Msi intende, in astratto o di fatto, negare al popolo la sovranità e il potere costituente e respingere le regole del consenso, si faccia avanti.

Lo sostenga con coraggio e con argomenti. Argomenti che non esistono se non cogliendoli nel nostro rifiuto di associarci alla totalità delle forze politiche nel considerare cromaticamente il fascismo come una parentesi da cancellare dalla storia nazionale.

«Poiché voi non siete antifascisti non siete credibili nemmeno se accettate il metodo democratico e quindi noi non vogliamo avere nulla a che fare con voi».

Questo è grossolanamente il ragionamento delle forze politiche.

Né è sufficiente per noi obiettare che ciò non significa proprio niente nemmeno sul piano storico, se è vero come è vero che l'ultimo fascismo, quello della Rsi, nei famosi punti di Verona accettava il principio della elezione popolare e diretta del capo dello Stato e dei parlamentari.

Non è sufficiente perché nella realtà il vero motivo della preclusione politica nei nostri riguardi sta nel fatto che mentre il processo di comprensione del fascismo, il «passare attraverso» il fascismo (come ha felicemente scritto Enzo Giudici) per consegnarlo al giudizio della storia dopo averne estratto le intuizioni ancora oggi valide ed attuali, è un processo in atto da tempo in termini culturali, e specie dopo gli studi di De Felice, in termini politici il processo non è mai iniziato.

Ciò si spiega facilmente se si pensa alla particolare connotazione della nostra repubblica che è l'unica ad avere una carta costituzionale che si definisce non già in positivo, bensì in negativo come antifascista.

Discutere serenamente in termini politici il fascismo e l'antifascismo significherebbe discutere l'attuale sistema politico fin nelle sue fondamenta costituzionali. Una prospettiva ovviamente sgradita tanto ai partiti del potere quanto al Pci. Il ritardo accumulato dalla politica italiana rispetto alla cultura spiega perché mentre sono caduti gli steccati e le preclusioni nei nostri confronti nel mondo culturale e nella società civile, essi permangono nella società politica.

Ciò spiega la contraddizione stridente che c'è, ad esempio, nel fatto che intellettuali di area cattolica dialogano e convergono con noi su un tema essenziale quale il diritto alla vita, mentre in Parlamento la Dc rifiuta i nostri voti a favore di una propria mozione antiabortista.

Sarebbe sbagliato cercare alleanze e inserimenti

Oppure, per citare un episodio ancor più clamoroso, ciò spiega la contraddizione evidente che c'è tra la partecipazione a Palermo di esponenti di sinistra in un convegno missionario contro il binomio potere democristiano-mafia e il successivo diniego comunista di mandare per davvero la Dc all'opposizione nell'assemblea regionale siciliana solo per il timore della contaminazione con i nostri voti.

In attesa che la politica recuperi il terreno perduto nei confronti della cultura, per il Msi non ha quindi molto senso chiedersi quali alleanze perseguire.

Dobbiamo semmai accelerare il processo, sviluppando-tutta una serie di iniziative di carattere culturale e politico, orientate in tutte le direzioni, che registrino di volta in volta convergenze e divergenze tra noi e gli altri e che ci accreditino ulteriormente come interlocutori paritari.

In una situazione mediana quale quella in



cui ci troviamo — non più nel ghetto ma non ancora totalmente fuori — sarebbe ugualmente sbagliato cercare alleanze ed inserimenti quanto perseguire sterili isolamenti.

Uno strumento importante per aggregare consensi, incidere positivamente sul quadro politico e imporre agli altri di schierarsi con noi o contro di noi è certamente il referendum e, in misura minore, la petizione popolare.

Abbiamo sbagliato nel passato a non giocare una carta che, sebbene abusata, conserva ancora un grande potere di incidenza nella realtà politica e nella società. Siamo, comunque, in tempo per recuperare, e a tale scopo propongo al congresso la costituzione di un «Comitato nazionale per i referendum» che individui con la massima urgenza le leggi ingiuste di cui chiedere l'abrogazione.

La scelta è vasta e consente tra l'altro di dare maggiore forza e sostanza alla nostra politica di rifondazione e quindi di modernizzazione dello Stato.

In tutti i settori della società si avverte, infatti, l'assenza o l'incapacità dello Stato anche a causa di leggi sbagliate o comunque inadeguate.

Se sulle leggi sbagliate è possibile agire, con il massimo coinvolgimento della pubblica opinione, tramite il referendum, sulle leggi inadeguate, e quindi da correggere, come sui vuoti legislativi, è possibile intervenire tanto con le petizioni popolari quanto con un'efficace azione dei gruppi parlamentari che devono comprendere che Camera e Senato possono essere, anche nella situazione attuale, ottime casse di risonanza per eventuali clamorose iniziative.

Alla nostra tradizionale impostazione di partito della protesta va quindi gradualmente affiancata l'immagine di partito dell'offerta (più che della proposta) capace cioè di offrire al cittadino non già favori o clientele o stabilità politica, ma grandi e popolari temi di pubblico interesse su cui il cittadino può intervenire direttamente, con il referendum o la petizione, per cambiare le cose.

L'individuazione di questi temi di largo respiro e di pubblico interesse non è certo difficile.

Vi sono innanzitutto quelli «tradizionali» connessi ad esempio con la sicurezza del cittadino (con tutto ciò che comporta in riferimento alla magistratura, alle leggi lassiste, alla droga, al potenziamento delle Forze dell'ordine...) o relativi all'effettivo esercizio del diritto al lavoro (con il vasto corollario di iniziative che si possono avviare a proposito dei concorsi pubblici, del funzionamento degli uffici di collocamento, delle leggi di avviamento al lavoro, di incentivi per l'artigianato e le cooperative...) o, ancora, tutti i temi riferiti al disastroso funzionamento dei servizi sociali (sanità, scuola, fisco, trasporti, credito...).

Accanto a questi tradizionali temi di pubblico interesse vanno inoltre individuati temi inediti non ancora entrati nel bagaglio propagandistico dei partiti, ma verso i quali vi è già sensibilità ed attenzione nella pubblica opinione.

Un esempio in tal senso potrebbe essere quel particolare tipo di inquinamento che è l'inquinamento alimentare, con la conseguente possibilità di una vera e propria battaglia politica per la tutela dell'alimentazione.

Politica dell'attrazione e non dello sfondamento

Una politica di intervento attivo che coinvolge direttamente i cittadini può essere definita, usando una espressione dell'on. Nania, «politica dell'attrazione e non dello sfondamento».

Una politica cioè che avvicini e non che ci avvicini.

Una politica che agisca a 360 gradi e che non perimetra un'area di intervento.

Una politica che utilizzi temi a noi congeniali e originali e non temi presi in prestito.



Una politica capace di aggregare consensi di base e al tempo stesso di dividere gli altri, alla base e al vertice, imponendo una scelta favorevole o contraria alle nostre posizioni.

Una politica per molti versi simile a quella vincente del biennio '70-'72 e che tenga conto di ciò che accadde allora quando ad una politica di attrazione si tentò di sostituire una politica di sfondamento.

Allora lo sfondamento che tentammo fu lo sfondamento al centro, teorizzando la crisi della Dc e la sua resa al comunismo, con conseguente possibilità di catturare i voti in libera uscita degli elettori di centro delusi e traditi. Allora adattammo il nostro linguaggio e i nostri comportamenti allo scopo e tutti sappiamo come andò a finire.

Oggi qualcuno vorrebbe ripetere l'esperienza teorizzando uno sfondamento a sinistra che parte dalla considerazione che oggi è in crisi il Pci, che vi è stata la resa al capitalismo e che possiamo intercettare i voti degli elettori comunisti traditi.

È una suggestione illusoria e pericolosa. Perché è certamente vero il crollo del comunismo internazionale, ma senza voler insistere troppo sul fatto, non certo marginale, che in Italia l'elettore comunista è al 95% dei casi visceralmente antifascista e si sente parte integrante della repubblica nata dalla resistenza... è altrettanto indiscutibilmente vero che in Italia la crisi del comunismo non è ancora la crisi della sinistra.

Ora, avendo da molti anni il Pci smesso di predicare la rivoluzione o anche solo l'alternativa, chi ha fin qui votato Pci e decide di non farlo più può tranquillamente continuare a credere negli stessi valori in cui credeva prima e scegliere nell'ambito della sinistra moderata e riformista un altro partito.

Se ciò non fosse vero, Democrazia Proletaria non starebbe agonizzando.

L'unica obiezione valida al mio ragionamento è che il Pci ha fin qui raccolto, oltre al voto dei riformisti di sinistra, anche il voto degli scontenti, degli arrabbiati, degli emarginati dalla società dei consumi, di coloro cioè che pagano gli altissimi costi sociali imposti dal capitalismo.

In sintesi un elettorato emarginato e proletario che vota contro o che non vota affatto e che potrebbe divenire sensibile al nostro richiamo.

Escluderlo aprioristicamente è sbagliato, perché esempi in tal senso vi sono nell'analisi dei flussi elettorali.

Altrettanto sbagliato è però costruirvi un'intera politica e non il segmento di una politica che sia a più vasto raggio e senza perimetri stabili.

Soprattutto perché analizzando a fondo la complessa realtà della società italiana ci si rende conto di due fattori che abbiamo fin qui trascurato:

A) si è ridotto fortemente il distacco tra paese reale e paese legale perché il primo si è progressivamente informato al secondo.

B) Le fasce di emarginazione sociale sono oggi aree di riserva del consenso per il potere assai più che serbatoi da cui attingere per un'opposizione di alternativa.

Il progressivo avvicinamento tra paese legale e paese reale si è realizzato con la creazione dello Stato assistenziale (che prima soddisfa le più svariate e contraddittorie richieste e poi ricerca le risorse per coprire la spesa) e con il conseguente affermarsi di un sistema di potere e tanto democristiano quanto comunista che alimenta il consenso dilantando a dismisura il numero degli italiani che «vivono di politica e non per la politica» (prof. Miglio) e che ha fatto del voto una merce di scambio e non più un'arma di giudizio.

I partiti del sistema hanno cioè generato gli elettori di sistema, come dimostra il fatto che la percentuale di coloro che operano scelte all'interno del sistema, ovviamente Pci incluso, oscilla sempre attorno al 75-80%.

Inoltre, la lettura del rimanente 15-20% (facendo quindi salvo il nostro 5%) è assai più complessa di ciò che appare.

Nel non voto vi è, infatti, una quota fisiologica insopprimibile, una quota di dissenso radicale che può tornare al voto a seguito di scelte ragionate e vi è, infine, una quota di emarginazione sociale che, se e quando ritorna al voto, si comporta esattamente come

l'elettore socialmente emarginato che indirizza il voto verso chi può dare concretamente la possibilità di uscire dalla emarginazione, non verso chi può solo prometterlo.

In linea di massima è ciò che è accaduto nelle borgate romane dove l'emarginazione sociale, quando ha espresso un voto, lo ha fatto a favore della Dc e del Psi. Le conseguenze politiche di questa analisi sono per noi importanti:

A) non possiamo illuderci che in Italia il paese legale marci opprima il paese reale sano a tal punto da indurlo, prima o poi, a ribellarsi e a darci il 51% dei voti.

B) Non possiamo illuderci che gli emarginati, i delusi del comunismo, i non votanti siano sul punto di venire con noi non appena noi tenteremo di sfondare a sinistra.

C) Dobbiamo lavorare nel paese reale puntando alla aggregazione di quella parte minoritaria che non è talmente integrata nel sistema al punto da dipenderne e che è trasversalmente presente, seppure in misura diversa, in tutti gli strati sociali.

È la quota di paese reale che non vive «di politica» ma anzi in molti casi è costretta a vivere «contro la politica» per difendere il proprio lavoro e la propria dignità.

È una categoria in cui si ritrovano i lavoratori autonomi schiacciati dalla burocrazia statale e dai potenti economici come i lavoratori dipendenti mortificati dal mancato riconoscimento del merito e della capacità.

I giovani disoccupati che non vogliono vendere l'anima per una raccomandazione come i pensionati dimenticati perché improduttivi.

Si tratta dei «meno» come li definisce la sociologia, categoria trasversalmente presente a destra, al centro, a sinistra dello schieramento politico ed anche nell'area del non voto.

Sono elettori d'opinione accomunati dal fatto di essere ancora liberi dai pesanti condizionamenti che il sistema politico ha imposto a tutti coloro che anche nel paese reale già vivono di politica o hanno ottenuto qualcosa dalla politica. Sono quindi elettori disponibili per una cultura di opposizione che

oggi in Italia è smembrata e dispersa, e quindi priva di voce, per l'ennesimo paradosso della situazione italiana.

Un paradosso assai ben individuato da Marcello Veneziani.

«Ad osservare lo scenario politico ed economico dell'Italia che procede verso gli anni '90, si ha la sensazione che ai vecchi conflitti tra culture di governo (o di potere) e culture di opposizione, si sostituiscano conflitti tra superpartiti trasversali, che attraversano gli schieramenti tradizionali e si collocano nell'ambito di una cultura di potere. Momentaneamente possono anche fungere da movimenti di opposizione, ma in senso relativo e contingente. Si tratta piuttosto di centrismi che si disputano le quote di «centralità», gli spazi e i territori occupati e da occupare. In questa situazione di generale eclissi di una cultura di opposizione, accadono vari paradossi. Accade, ad esempio, che una cultura di opposizione fiorisca intorno alla Democrazia Cristiana, partito di governo e di maggioranza, come dimostra l'esempio di Comunione e Liberazione. La consapevolezza di rappresentare oggi una cultura di opposizione, anzi di minoranza, è uno dei leit-motiv di C.L. La puntuale denuncia dell'invalente laicismo e della dominante secolarizzazione, la sottolineatura che l'Italia si va scristianizzando e solo un ragazzo su sei va a messa, ne sono testimonianze. Ma a questa cultura di opposizione fa riscontro una adesione convinta ad un partito e ad una coalizione di governo. Analogo paradosso alimenta il craxismo, una forza saldamente presente nel governo che tuttavia interpreta elementi non trascurabili delle culture di opposizione: la necessità di mutare gli assetti istituzionali, la voglia di cambiare il quadro politico, il movimentismo.

«Si tratta, in fondo, di paradossi simmetrici a quelli del nuovo corso comunista che trova alleanze proprio in alcuni tra i più importanti centri nevralgici del potere economico, editoriale e in parte politico. Da questo quadro costellato da anomalie, esce un'Italia sostanzialmente priva di una compiuta e ben definita cultura di opposizione».

Il grande obiettivo politico del Msi del prossimo decennio deve quindi essere quello di prendere la testa di coloro che vogliono una cultura di opposizione, sottraendo così al Psi come alla Dc la rendita elettorale abusiva che deriva loro dalla spregiudicata azione di Craxi e di C.L.

Il grande obiettivo politico del Msi del prossimo decennio deve quindi essere quello di prendere la testa di coloro che vogliono una cultura di opposizione, sottraendo così al Psi come alla Dc la rendita elettorale abusiva che deriva loro dalla spregiudicata azione di Craxi e di C.L.

Il grande obiettivo politico del Msi del prossimo decennio deve quindi essere quello di prendere la testa di coloro che vogliono una cultura di opposizione, sottraendo così al Psi come alla Dc la rendita elettorale abusiva che deriva loro dalla spregiudicata azione di Craxi e di C.L.

Il grande obiettivo politico del Msi del prossimo decennio deve quindi essere quello di prendere la testa di coloro che vogliono una cultura di opposizione, sottraendo così al Psi come alla Dc la rendita elettorale abusiva che deriva loro dalla spregiudicata azione di Craxi e di C.L.

Il grande obiettivo politico del Msi del prossimo decennio deve quindi essere quello di prendere la testa di coloro che vogliono una cultura di opposizione, sottraendo così al Psi come alla Dc la rendita elettorale abusiva che deriva loro dalla spregiudicata azione di Craxi e di C.L.

Il grande obiettivo politico del Msi del prossimo decennio deve quindi essere quello di prendere la testa di coloro che vogliono una cultura di opposizione, sottraendo così al Psi come alla Dc la rendita elettorale abusiva che deriva loro dalla spregiudicata azione di Craxi e di C.L.

Il grande obiettivo politico del Msi del prossimo decennio deve quindi essere quello di prendere la testa di coloro che vogliono una cultura di opposizione, sottraendo così al Psi come alla Dc la rendita elettorale abusiva che deriva loro dalla spregiudicata azione di Craxi e di C.L.

Il grande obiettivo politico del Msi del prossimo decennio deve quindi essere quello di prendere la testa di coloro che vogliono una cultura di opposizione, sottraendo così al Psi come alla Dc la rendita elettorale abusiva che deriva loro dalla spregiudicata azione di Craxi e di C.L.

Il grande obiettivo politico del Msi del prossimo decennio deve quindi essere quello di prendere la testa di coloro che vogliono una cultura di opposizione, sottraendo così al Psi come alla Dc la rendita elettorale abusiva che deriva loro dalla spregiudicata azione di Craxi e di C.L.

Il grande obiettivo politico del Msi del prossimo decennio deve quindi essere quello di prendere la testa di coloro che vogliono una cultura di opposizione, sottraendo così al Psi come alla Dc la rendita elettorale abusiva che deriva loro dalla spregiudicata azione di Craxi e di C.L.

Il grande obiettivo politico del Msi del prossimo decennio deve quindi essere quello di prendere la testa di coloro che vogliono una cultura di opposizione, sottraendo così al Psi come alla Dc la rendita elettorale abusiva che deriva loro dalla spregiudicata azione di Craxi e di C.L.

Il grande obiettivo politico del Msi del prossimo decennio deve quindi essere quello di prendere la testa di coloro che vogliono una cultura di opposizione, sottraendo così al Psi come alla Dc la rendita elettorale abusiva che deriva loro dalla spregiudicata azione di Craxi e di C.L.

Il grande obiettivo politico del Msi del prossimo decennio deve quindi essere quello di prendere la testa di coloro che vogliono una cultura di opposizione, sottraendo così al Psi come alla Dc la rendita elettorale abusiva che deriva loro dalla spregiudicata azione di Craxi e di C.L.

Il grande obiettivo politico del Msi del prossimo decennio deve quindi essere quello di prendere la testa di coloro che vogliono una cultura di opposizione, sottraendo così al Psi come alla Dc la rendita elettorale abusiva che deriva loro dalla spregiudicata azione di Craxi e di C.L.

Il grande obiettivo politico del Msi del prossimo decennio deve quindi essere quello di prendere la testa di coloro che vogliono una cultura di opposizione, sottraendo così al Psi come alla Dc la rendita elettorale abusiva che deriva loro dalla spregiudicata azione di Craxi e di C.L.

Il grande obiettivo politico del Msi del prossimo decennio deve quindi essere quello di prendere la testa di coloro che vogliono una cultura di opposizione, sottraendo così al Psi come alla Dc la rendita elettorale abusiva che deriva loro dalla spregiudicata azione di Craxi e di C.L.

Il grande obiettivo politico del Msi del prossimo decennio deve quindi essere quello di prendere la testa di coloro che vogliono una cultura di opposizione, sottraendo così al Psi come alla Dc la rendita elettorale abusiva che deriva loro dalla spregiudicata azione di Craxi e di C.L.

Il grande obiettivo politico del Msi del prossimo decennio deve quindi essere quello di prendere la testa di coloro che vogliono una cultura di opposizione, sottraendo così al Psi come alla Dc la rendita elettorale abusiva che deriva loro dalla spregiudicata azione di Craxi e di C.L.

Il grande obiettivo politico del Msi del prossimo decennio deve quindi essere quello di prendere la testa di coloro che vogliono una cultura di opposizione, sottraendo così al Psi come alla Dc la rendita elettorale abusiva che deriva loro dalla spregiudicata azione di Craxi e di C.L.

Il grande obiettivo politico del Msi del prossimo decennio deve quindi essere quello di prendere la testa di coloro che vogliono una cultura di opposizione, sottraendo così al Psi come alla Dc la rendita elettorale abusiva che deriva loro dalla spregiudicata azione di Craxi e di C.L.

Il grande obiettivo politico del Msi del prossimo decennio deve quindi essere quello di prendere la testa di coloro che vogliono una cultura di opposizione, sottraendo così al Psi come alla Dc la rendita elettorale abusiva che deriva loro dalla spregiudicata azione di Craxi e di C.L.

Il grande obiettivo politico del Msi del prossimo decennio deve quindi essere quello di prendere la testa di coloro che vogliono una cultura di opposizione, sottraendo così al Psi come alla Dc la rendita elettorale abusiva che deriva loro dalla spregiudicata azione di Craxi e di C.L.

namente concludere che esse non sono alternative l'una all'altra, ma che muovendosi contemporaneamente lungo di esse il Msi può tornare vincente.

Vincente fin dalle imminenti elezioni generali amministrative che, pur con le enormi difficoltà che presentano, non possiamo aspettare passivamente con la sola speranza di limitare i danni.

Il lavoro che ci attende è enorme, anche organizzativamente, perché occorrerà predisporre le liste, rinnovate e aperte alla società civile, in tempi brevissimi. Anche la più capillare e accurata azione organizzativa sarà però inutile se il Msi non sarà capace, al termine del congresso, di riprendere l'iniziativa politica, di far capire che il tempo di Bisanzio è finito, di dimostrare che abbiamo innestato una marcia più veloce, che vogliamo farci sentire, che abbiamo idee e proposte da lanciare e che non disdegnamo nemmeno azioni clamorose, indispensabili in una società televisiva in cui, più che ciò che si scrive o si dice, conta ciò che si fa e come si appare.

Potrà piacere o meno, ma non si può fingere di ignorare che in una società condizionata pesantemente dai mass-media l'immagine individuale e collettiva conta moltissimo. Da Rimini deve quindi uscire l'immagine di un Msi che dopo le divisioni, peraltro non nuove nella nostra storia, si lancia all'esterno rinfrancato e più sicuro e avvia ad esempio — ecco una idea per affrontare le amministrative — una prima grande campagna contro il parassitismo e lo spreco nello Stato e negli Enti locali. Una campagna che, in coerenza con quanto detto prima, non si limiti ai comizi e ai manifesti, ma preveda l'avvio della procedura referendaria per abrogare le leggi istitutive degli enti inutili, studi petizioni popolari per l'accorpamento dei ministeri omologhi, presenti denunce contro i finanziamenti surrettizi ai partiti e i viaggi turistici degli eletti, occupi simultaneamente i consigli regionali, provinciali e comunali di tutta Italia, manifesti fuori e dentro la Camera e indichi tante altre iniziative, di partito, giovanili o sindacali che diano l'impressione di una azione corale, costante, efficace.

Il tema prescelto può ovviamente anche essere un altro (ad esempio la sicurezza del cittadino) ma è essenziale che i pochi mesi che ci separano da maggio siano riempiti da un unico argomento forte e che su questo argomento venga coinvolta direttamente la parte sana, anche se minoritaria, della nazione, quella che non vive di politica ma contro e fuori la politica.

Occorre procedere ad una drastica rifondazione

Il discorso torna quindi al punto di partenza. Perché se il partito deve essere lo strumento per una politica dobbiamo chiederci se oggi il Msi è uno strumento efficace o se al contrario occorre procedere ad una drastica rifondazione. A me pare che sia vera la seconda ipotesi.

È necessaria una rifondazione, non politica — ed auguriamoci anzi che nessuno, scimmiettando anche in questo la sinistra, si interroghi sulla opportunità di cambiare il simbolo o il nome — bensì organizzativa.

Una rifondazione organizzativa profonda che, come tante volte auspicato da tutti, ci riporti ad essere Movimento.

È un processo lento, graduale, difficile che presuppone il ravvivarsi della nostra tensione ideale, ma che può avviarsi subito stabilendo alcuni principi inderogabili:

A) La totale mobilità della classe dirigente, abolendo ogni partecipazione di diritto ai congressi e fissando il limite massimo di presenza ininterrotta nella stessa assemblea e a condizione che la presenza sia stata effettiva.

B) La chiamata a raccolta delle intelligenze esterne al Msi, di quanti ci seguono con attenzione nel mondo accademico, giornalistico, culturale. Energie che possiamo impegnare solo in un partito meno statico e sclerotizzato e in cui vi sia un costante ricambio anche elettorale.

C) Il ripristino di norme che limitino la propaganda personale, che ultimamente ha superato ogni decenza.

D) La riduzione dei componenti dei vari organi centrali e periferici del partito e l'adozione di meccanismi che rendano effettiva una gestione collegiale ad ogni livello. La collegialità non può essere una gabbia, bensì un metodo per utilizzare tutte le energie valide.

E) Lo scioglimento delle correnti, di tutte le correnti, la cui dannosità è ormai evidente a tutti e con le quali è impossibile tanto il rinnovamento quanto la collegialità.

Ecco, cari camerati. Questo congresso che doveva essere il congresso delle idee, del dibattito fecondo, delle scelte, del rilancio organizzativo e politico è stato trasformato in un congresso di scontro sul nome del Segretario. E mentre il Segretario in carica chiede, come condizione indispensabile per lavorare con successo, lo scioglimento delle correnti, chi aspira alla Segreteria si candida soltanto perché glielo chiedono i capicorrente, condannandoci così ancora alla divisione.

Il congresso, l'unico organo legittimato a decidere la sorte del Movimento, deve impedirlo.

Deve far sentire la sua voce. Deve costringere tutti alla riflessione e alla responsabilità.

Deve rivendicare la sua libertà. Deve dimostrare che cosa è per davvero il Msi.

Sono certo che il congresso saprà farlo. E di questo fin d'ora lo ringrazio. Viva il Msi e buon lavoro al XVI Congresso Nazionale.

Sono certo che il congresso saprà farlo. E di questo fin d'ora lo ringrazio. Viva il Msi e buon lavoro al XVI Congresso Nazionale.

Sono certo che il congresso saprà farlo. E di questo fin d'ora lo ringrazio. Viva il Msi e buon lavoro al XVI Congresso Nazionale.

Sono certo che il congresso saprà farlo. E di questo fin d'ora lo ringrazio. Viva il Msi e buon lavoro al XVI Congresso Nazionale.

Sono certo che il congresso saprà farlo. E di questo fin d'ora lo ringrazio. Viva il Msi e buon lavoro al XVI Congresso Nazionale.

Sono certo che il congresso saprà farlo. E di questo fin d'ora lo ringrazio. Viva il Msi e buon lavoro al XVI Congresso Nazionale.

Sono certo che il congresso saprà farlo. E di questo fin d'ora lo ringrazio. Viva il Msi e buon lavoro al XVI Congresso Nazionale.



Le direttrici per una politica di alternativa

Cari camerati, alla luce di quanto esposto fin qui penso di aver sostanzialmente adempiuto al compito che mi ero proposto di indicare al partito la strada del rilancio. Senza nostalgismi e trasformismi è possibile rimettere il Msi nella condizione di tornare a vincere.

Una chiara scelta di campo Europeista in politica estera; una coerente e anticonformista politica dei valori per educare la comunità nazionale e contrastare l'omologazione; una costante azione culturale per riannare la cultura di opposizione e ricucire lo strappo tra cultura e politica a proposito del fascismo; una politica di attrazione per aggregare la parte del paese reale libera dai condizionamenti del sistema e renderla partecipe, anche con l'arma referendaria, del nostro intendimento di rifondare lo Stato.

Su queste linee direttrici si può sviluppare la nostra politica di opposizione e di alternativa al sistema.

Nel suo libro «Il polo escluso» il prof. Ignazi indica le tre strade che a suo avviso abbiamo davanti: la continuità, la radicalizzazione, la modernizzazione. Il prof. Ignazi ritiene le tre strade alternative l'una all'altra, e non potrebbe essere altrimenti dato che egli identifica, sommariamente e arbitrariamente, la continuità con il mantenimento del riferimento al fascismo, l'inserimento in ogni focolaio di protesta, ma anche come collegamento con la Dc; la radicalizzazione come adozione di temi inediti quali la xenofobia e il razzismo e come forte ritorno alla militanza e alla contrapposizione al sistema; la modernizzazione quale valorizzazione del fascismo eretico e di sinistra, il gioco a tutto campo, il ripensamento delle nostre coordinate politiche e strategiche, l'attenzione verso il Psi.

In realtà, se si danno alle ipotesi di Ignazi i contenuti e i significati autentici, si può sere-

Il «Secolo d'Italia» è presente al Congresso con:
Giano ACCAME
Adalberto BALDONI
Franz Maria D'ASARO
Aldo DI LELLO
Silvano MOFFA
Enzo PALMESANO
Antonio PANNULLO
Francesco STORACE
Adolfo URSO